

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATAO NEL 1895

Progetto Informazione • Mensile della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Anno XXV n. 3 - 22.04.2025
Via Tarabochia, 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - ilavoratoreprc@gmail.com • Reg.Trib.TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 • Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi
Ci trovi anche sulla pagina facebook: *Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst* (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) • S.I.P.

“Nella storia del capitale, il militarismo esercita una funzione ben definita, accompagnando il processo dell’accumulazione in tutte le sue fasi storiche. Nel periodo della cosiddetta *accumulazione primitiva*, cioè agli albori del capitalismo europeo, il militarismo ha una parte di primo piano nella conquista del Nuovo Mondo e dell’India prima, nella conquista delle colonie, nella distruzione delle comunità sociali delle formazioni primitive e nell’appropriazione dei loro mezzi di produzione, nell’introduzione del commercio in Paesi la cui struttura sociale ostacolava l’economia mercantile, nella proletarizzazione forzata degli indigeni e nell’applicazione del lavoro salariato nelle colonie, nella costituzione e nell’ampliamento delle sfere di interesse del capitale europeo in territori extraeuropei, nell’accaparramento di concessioni ferroviarie in Paesi arretrati e nella tutela dei diritti acquisiti dal capitale europeo mediante prestiti internazionali poi, e infine come arma della lotta di concorrenza fra Stati capitalistici per il controllo di regioni a civiltà non capitalistica.

Ma la sua funzione non si esaurisce qui. Anche dal punto di vista economico, il militarismo appare al capitale un mezzo di prim’ordine per la realizzazione del plusvalore, cioè come campo di accumulazione (...) Sulla base della imposizione indiretta e degli alti dazi protettivi, i costi del militarismo vengono essenzialmente riversati sulla classe operaia e sui contadini...”

Rosa Luxemburg,
cap. trentaduesimo,

“Il militarismo come campo di accumulazione del capitale”
in *L’accumulazione del capitale*
[1913], PGRECO Edizioni,
Milano, 2021, pp. 596

In questo numero:

- Il DL “sicurezza”, il carcere, etc.: artt. di Daniele Dovenna, Elisabetta Burla e Bertolozzi-Canciani
- Burlo-Cattinara in III Commissione (redazione)
- Fine di una filiera di Marco Rebula
- Report da via Ressel in zona industriale di Marino Calcinari
- Sul 25 aprile, articoli di Renato Kneipp e di Marino Calcinari
- Palestina: intervista a Mohamed Taha (redazione)
- Su Lidia Menapace, artt. di Sergio Dalmaso e di Aldo Marchetti

e molto altro...

GOVERNO DELLA SICUREZZA URBANA: ZONE ROSSE E TUTTO È REATO

di Daniele Dovenna

L’ennesimo disegno di legge sulla sicurezza, dopo i decreti Cutro, Caivano e Caivano bis, sta per entrare in vigore, con la discutibilissima veste di un decreto-legge, di cui non si vedono i presupposti costituzionali di necessità e urgenza. Tralasciando il fatto che questo è ormai un trentennale costume di tutti i Governi, oggetto di inascoltati richiami presidenziali e della Corte Costituzionale, il contenuto è sostanzialmente identico rispetto al testo dell’originario disegno di legge, approvato in prima lettura alla Camera, nell’ottobre scorso. Pertanto, risulta inalterato il profilo repressivo, costituito dalla previsione di nuovi reati, e di aggravanti specifiche, tutte tese a colpire, soggetti deboli e non positivamente integrati o a reprimere il dissenso politico, con eccessi di accanimento punitivo.

Su questi aspetti abbiamo tenuto un convegno a Trieste l’8 novembre scorso (v. *Il Lavoratore* dicembre 2024) evidenziando tra l’altro come il testo del Governo avesse incontrato critiche radicali da parte di quasi tutta l’Associazione Nazionale Magistrati, da parte dell’Unione delle Camere Penali e dall’Associazione dei docenti italiani di Diritto Penale.

Parziali mitigazioni sono venute dalle correzioni sull’accesso all’acquisto di schede telefoniche da parte di stranieri presenti illegalmente in Italia e possibilità di incarcerare donne incinte o con figli piccoli, fatte per venire incontro ai rilievi di possibile incostituzionalità mossi dalla Presidenza della Repubblica. Però, considerando tutta la legislazione in tema di repressione penale del governo Meloni, si persevera con la penalizzazione spinta di tutta una serie di comportamenti di scarso o lieve allarme sociale, peggiorando la situazione in due modi.

continua a pag. 2

spazio pierr



Innanzitutto, non si incide minimamente sull'entità dei comportamenti in violazione di leggi e si vanno a colpire, aggravare o non risolvere, le condizioni soggettive di disagio e di difficoltà a monte di quei comportamenti. Basti pensare alle occupazioni abusive degli immobili o alle restrizioni all'accesso a misure alternative alla detenzione per i minorenni. A ciò si accompagna l'adozione a tutto campo delle misure che si vorrebbero a tutela della sicurezza urbana con le zone rosse e i relativi allontanamenti e divieti di accesso, in cui sta giocando sempre più un'abnorme discrezionalità da parte degli operatori di polizia e dell'autorità di pubblica sicurezza. Effetto prevedibile di tutta questa enfasi repressiva è la criminalizzazione secondaria a seguire i divieti e le loro eventuali violazioni, con ulteriori fattispecie di reato, e quindi la possibilità di ulteriori carcerazioni, mentre non si fa nulla rispetto all'impellente necessità di migliorare la disastrosa situazione delle carceri sovraffollate, causa di gesti estremi da parte delle persone detenute e di personale della polizia penitenziaria.

Se si esclude parte del cosiddetto decreto Caivano, che faceva intravedere un approccio più segnato da misure di rafforzamento del tessuto sociale e dei presidi di prevenzione della devianza, al quale non è stato dato seguito, è in vista di un auspicabile superamento di questa visione esclusivamente punitiva che ci pare necessario affermare chiaramente l'arretratezza di una visione alternativa da parte dell'opposizione politica. In primo luogo, perché la risposta penale ai fenomeni di sofferenza sociale non è un'invenzione dell'attuale governo, ma risale nel tempo alle prime esperienze di centrosinistra della seconda repubblica che hanno inaugurato la previsione di nuovi reati in presenza di fattispecie già perseguite penalmente e di aggravamenti di pena che non hanno alcuna efficacia deterrente, cui sono seguiti interventi dello stesso segno che oggi la destra al governo si interessa con maggiore determinazione e pervicacia repressiva e illiberale.

Ad esempio, la progressiva estensione dei divieti di accesso a manifestazioni e di allontanamento da luoghi

pubblici, su presupposti di diritto quantomai vaghi; l'arruolamento nell'inseguimento vacuo e pericoloso della cosiddetta "sicurezza percepita" a dispetto di una diminuzione dei comportamenti delittuosi in generale; l'impiego generalizzato di personale delle forze armate, oltre 7000 effettivi, quasi tutti dell'Esercito, in attività di prevenzione, persino nei controlli ai confini o di retrovalico, che hanno effetti nulli sulla sicurezza reale e costano ogni anno oltre cento milioni di euro; per non dire delle politiche migratorie, in cui i geni cattivi si possono già trovare nella previsione originaria dei centri di trattenimento, con la legge Turco Napolitano del 1998. Duole purtroppo constatare, ancora oggi che, dove il centrosinistra governa, stenta a uscire da questo obnubilamento culturale, tutto pronò a inseguire la destra più illiberale sul suo terreno, invece di immaginare, non per pregiudizio ideologico, ma alla luce dei fatti, politiche della sicurezza connotate dalla partecipazione democratica e dall'impiego di risorse che la valorizzino, dove fa la sua timida apparizione, e la promuovano. Come leggere diversamente la vicenda di Franco Gabrielli, già Capo della Polizia, nominato consulente per la sicurezza urbana e la coesione sociale, senza alcuno stipendio, dalla giunta milanese di Sala (centrosinistra), e dimessosi di recente dopo che aveva spiegato che le zone rosse, su cui l'assessore competente si era tuffato a corpo morto, sono un palliativo inutile, mentre serve la presenza capillare e coordinata delle forze di polizia, servono politiche sociali su cui il governo nazionale deve stanziare risorse e che gli enti locali devono impiegare in modo oculato. Ma il problema sembra che fosse divenuto lui...

Resta, quindi, tanta strada da percorrere. La destra fa il suo mestiere, e lo fa piuttosto bene, al netto delle chiacchiere vacue sulla sua incompetenza, marciando per tappe progressive verso l'instaurazione di un regime, versione XXI secolo. Il centrosinistra, oltre a dire, giustamente, che è tutto, o quasi tutto, da buttare, vuole realmente percorrere una strada diversa da quella battuta negli ultimi trent'anni?

IL CARCERE DI TRIESTE: UNO DEI LUOGHI NASCOSTI DELLA CITTÀ

di Elisabetta Burla
Garante comunale
dei diritti dei detenuti

La casa circondariale di Trieste è collocata al centro della città; eppure, è un luogo nascosto o che non si vuole vedere, di cui ci s'interessa solo nel momento in cui accade qualcosa di *pruriginoso*: una rivolta, un suicidio, un'evasione. Difficile garantire, al suo interno, dei percorsi di reale inserimento sociale o, meglio, che perseguano il fine rieducativo della pena, come sancito dalla Costituzione, perché poche sono le risorse e scarsa è la capacità/possibilità di fare rete con l'esterno; difficile riuscire a rispettare un altro principio costituzionale, sancito sempre al terzo comma dell'art. 27 Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Su questi principi è interessante soffermarsi perché un carcere sovraffollato e inumano non garantisce affatto la finalità rieducativa e non può garantire la sicurezza sociale.

Qual è il senso di umanità riconoscere -per quattro ore giornaliere- alle persone detenute una permanenza *all'aria*, nei tre cortili di passeggio (uno per la sezione femminile e due per le sezioni maschili) tutti privi di copertura così da renderli inaccessibili nei giorni di pioggia o in estate con giornate di sole? Perché sì, si tratta di cortili in cemento, circondati da cemento, senza spazi ombreggiati o riparati, senza una panchina o una seduta, senza uno spazio verde, dove il bagno -per le sezioni maschili- è costituito da un orinatoio. Nella speranza di non avere altre urgenze. "Migliore" è la situazione per il cortile di passeggio femminile: qui il wc alla turca è collocato in un locale chiuso così da non essere esposte a sguardi indiscreti. Poi bisogna adattarsi; sono in corso i lavori di ristrutturazione del piano terra e quindi il cortile femminile è destinato al passeggio maschile e il cortile piccolo maschile è dedicato al passeggio femminile e per le donne l'orinatoio è di complesso utilizzo. Sulla privacy e, soprattutto, sulla dignità della persona si può soffermarsi.

L'altra area -cortile grande- è da anni inaccessibile perché, in adiacenza al muro perimetrale della casa circondariale, è

stata autorizzata la costruzione di un parcheggio multipiano dal quale vi può essere – e in passato è stato così – il lancio di oggetti da parte di chi ivi s'introduce. Correva l'anno 2018 quando il Collegio del Garante Nazionale ebbe ad effettuare una visita ad hoc all'Istituto triestino e già allora si faceva riferimento a "previsti lavori di ristrutturazione". Siamo nel 2025 e nulla è cambiato.

E non è possibile ignorare la pluriennale problematica relativa alla presenza di cimici dei letti che affligge le persone presenti, in Istituto, dal 2016 con segni di punture, rigonfiamenti e intenso prurito. Nonostante gli interventi di disinfestazione messi in atto dall'Amministrazione Penitenziaria con ingenti impegni, anche economici, ogni primavera il problema riemerge, senza fare distinzioni tra le vittime. Nel settembre 2024 un agente della Polizia Penitenziaria aveva "condiviso" sulla stampa l'esperienza vissuta in prima persona.

E invece che investire in progetti volti a superare la marginalizzazione e le disuguaglianze, terreno fertile per comportamenti antisociali, ma che comportano una buona capacità progettuale, competenze, risorse economiche e umane, si preferisce abusare del diritto penale, introducendo nuovi reati, aumentando le pene, introducendo impedimenti all'accesso alle pene alternative con l'intento di placare il crescente senso di insicurezza ma che di fatto non svolge alcuna efficacia preventiva.

Con il risultato di un esponenziale aumento della popolazione detenuta composta sempre più da persone fragili, con problematiche sanitarie, persone in difficoltà e a rischio di emarginazione sociale.

DL SICUREZZA: UN'ORRENDA PAGINA DELLA NOSTRA STORIA

di Paolo Bertolozzi, coordinatore nazionale Giovani Comunisti/e e Marco Canciani, responsabile nazionale Antifascismo Giovani Comunisti/e

L'11 aprile 2025 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha firmato il Decreto-Legge "Sicurezza", che recepisce la maggior parte delle proposte contenute nel DDL 1660. L'istituzione di 14 nuove fattispecie di reato passa quindi con un Decreto-Legge, e



cioè con una misura che dovrebbe essere utilizzata per rispondere a emergenze o crisi, non di certo per evitare il confronto parlamentare e politico che aveva permesso l'arenarsi del DDL in Senato. Si tratta quindi di una forzatura autoritaria per evitare ogni confronto o opposizione.

Con questo Decreto-Legge, da convertirsi in 60 giorni, vengono riproposte molte misure in precedenza contenute nel DDL 1660. In questo Decreto troviamo la repressione del dissenso e delle manifestazioni, soprattutto contro le grandi opere, anche andando a colpire in maniera pesante quei manifestanti che pongono in essere un blocco stradale. Questo decreto colpisce poi chi non ha voce, colpendo chi nelle carceri e nei lager che sono i CPR, protesta contro le condizioni disumane di detenzione. Inoltre, fornisce agli agenti delle forze di polizia una tutela legale a spese dello Stato per atti commessi in servizio, che altro non è che un prodromo a

un vero e proprio scudo legale da stato di polizia.

Fuori da ogni organicità del DL, viene disposta anche la messa fuori legge della cannabis light, con forti ripercussioni sul settore che impiega migliaia di persone. Questi sono solo alcuni esempi di vari nuovi reati creati o di un inasprimento di fattispecie già presenti nella nostra legislazione.

È fondamentale essere quindi qui* a gridare, a denunciare tutto questo, ribadendo la necessità di lottare uniti e compatti queste violenze. Questo appuntamento contro il DDL deve diventare un appuntamento continuativo nel tempo, per opporci uniti a queste misure autoritarie, per non lasciare che il silenzio cali sopra a questo sopruso. L'eroica lotta dei lavoratori della Wärtsilä, con i presidi e i banchetti, sarebbe stata impossibile con questo decreto repressivo. Un decreto che rappresenta un inquietante passo in avanti verso il modello dell'Ungheria di Orbán.

Questo decreto, che fa pensare alle più terribili fasi del regime fascista, rende l'Italia uno Stato repressivo e di polizia, riportando le lancette dell'orologio indietro agli anni più bui della nostra storia nazionale. Nell'anno in cui ricorrono gli 80 anni dalla fine della guerra di Liberazione non possiamo che opporci con ogni mezzo e ogni voce a questa barbarie. Non passeranno!

*In Piazza della Borsa a Trieste dove, l'11 aprile 2025, si è svolto un presidio convocato dalla Rete degli Studenti Medi e dall'Unione degli Universitari di Trieste.

AGIRE LOCALMENTE

EX PAVAN, CHE GIOIA TUTTO QUEL CEMENTO

di Matteo Antonante,
Comitato Insieme San Giacomo

Dopo un'attesa trepidante, il cantiere dell'ex Pavan di via Frausin ha ripreso vita. Gioia e giubilo per il rione di San Giacomo e per i fortunatissimi residenti di via Frausin, che (forse) a breve potranno godersi dalle loro finestre la vista mozzafiato di un impianto sportivo colossale, rigorosamente in cemento, che si innalzerà fiero per una decina di metri. Speriamo almeno che le pallonate non trasformino le loro serate in un concerto di rimbalzi e urla, perché, si sa, la quiete pubblica è sopravvalutata.

Che dire poi dell'intera popolazione del rione? Da tempo desiderava ardentemente un impianto sportivo incastrato tra i palazzi di via Frausin, perfetto per divorare quel fastidioso fazzoletto di verde pubblico che ancora resisteva. Finalmente il sogno si avvera!

E vogliamo parlare dei pullman in arrivo da fuori regione? Un toccasana per il traffico locale! Immaginate il serpentone di autobus che scivola armoniosamente per via Frausin, via Paolo Veronese e magari persino su per via Vespucci, con gli atleti che si riversano allegramente davanti al Ricreatorio comunale Pitteri. Un vero spettacolo di logistica urbana! Infine, un applauso per i numerosissimi bambini

delle scuole limitrofe: finalmente potranno allenarsi in una palestra certificata Coni! Perché non sia mai che manchi spazio per l'educazione fisica... Dopotutto, niente più corsette all'aria aperta, basta con quel noioso verde, meglio il comfort di un bel capannone sportivo, ancora meglio se a pagamento.

E così, tra cemento, autobus e rimbalzi molesti, il rione di San Giacomo potrà finalmente tirare un sospiro di sollievo. Un successo, davvero.



Spazio ex Pavan, 10 aprile 2025 (foto redazione)

BURLO-CATTINARA IN III COMMISSIONE: ARCHIVIATA LA PETIZIONE

(redazione)

Mercoledì 9 aprile alle 14.30 la terza Commissione del Consiglio regionale ha trattato la petizione "Salviamo il Burlo e la pineta di Cattinara", che fu consegnata il 17 marzo 2024 al presidente del Consiglio regionale e che avrebbe dovuto essere discussa entro 90 giorni dall'assegnazione a tale Commissione, ovvero entro la prima decade del luglio 2024, in base al Regolamento interno. La petizione, invece, è stata scandalosamente trattata otto mesi dopo, a cose in parte ormai fatte, e cioè dopo la distruzione della pineta (2-3 dicembre 2024) e dopo l'avvio dei lavori per il nuovo Burlo. Questo ci fa capire quanto poco l'attuale maggioranza della Regione FVG consideri le proposte e il lavoro, encomiabile, fatto da cittadine e cittadini, appoggiati da poche forze politiche, ma che è un esempio di competenza acquisita mediante studio e formazione, e di amore per il bene pubblico.

Paolo Radivo, primo firmatario, ha illustrato la petizione, che formulava quattro richieste (riprendiamo dal testo):

1) preservare nel comprensorio ospedaliero di Cattinara i preziosi alberi della pineta, dell'attiguo parcheggio dipendenti ASUGI e del piazzale degli autobus, ingiustamente condannati all'abbattimento; 2) fermare l'avvio dei lavori per il nuovo Burlo a Cattinara e ridiscutere il progetto di trasloco insieme ai sanitari, ai residenti e alla cittadinanza, senza tralasciare l'ipotesi di mantenere l'intero ospedale materno-infantile triestino in via dell'Istria completandone l'efficientamento e l'ampliamento già in corso; 3) assicurare in ogni caso al Burlo Garofolo l'autonomia, l'integrità, l'efficienza, l'efficacia, l'eccellenza e la qualifica di IRCCS, dotandolo del personale mancante e potenziandone i servizi ora carenti; 4) una volta completata la terza torre, dare precedenza assoluta alla ristrutturazione delle torri medica e chirurgica secondo i più moderni parametri ospedalieri di igiene, funzionalità, dignità, sicurezza, riservatezza dei pazienti e umanizzazione delle cure anche allestendo stanze singole di degenza con un letto in più per l'accompagnatore, assumere altresì il personale ospedaliero mancante a Cattinara e ampliare quanto prima il pronto soccorso. Queste proposte, anche se nessuno potrà ormai rimettere in piedi la pineta (ma sarebbero possibili e sono doverose forti "compensazioni" ambientali), sono state rigettate dalla maggioranza: la risoluzione finale stilata dallo stesso presidente della Commissione, Bolzonello, ne delibera l'archiviazione "in seguito ai riscontri acquisiti dopo le azioni di sindacato ispettivo e le audizioni, che hanno chiarito ogni aspetto oggetto delle richieste, con rassicurazioni sul mantenimento dei requisiti di autonomia, efficienza ed eccellenza dell'Irccs Burlo Garofolo, comprese le opportune compensazioni".

A nostro avviso, invece, le rassicurazioni fornite non sono per nulla sufficienti e per questo ci sentiamo di dire, come Rifondazione Comunista, che occorrerà continuare l'opposizione a un progetto che riteniamo negativo. Il nostro parere coincide in buona parte con quelli espressi in aula dal consigliere Honsell di Open Sinistra FVG e dalla consigliera Capozzi del M5S: Honsell, in particolare, ha dichiarato di aver "espresso voto contrario alla risoluzione perché riteniamo che sia un gravissimo comportamento quello di non

audire i sottoscrittori di una petizione se non quando viene meno il senso principale della loro richiesta (...) L'impegno civile dei cittadini è un patrimonio che troppi Consiglieri regionali oggi hanno svalutato. Una bruttissima pagina di democrazia partecipata." Ma oltre a problemi di metodo (importantissimi), è nei contenuti che la nostra opposizione dovrà essere chiara e netta per i motivi che abbiamo più volte sottolineato, sul *Lavoratore* e nella nostra azione pubblica. In sintesi, lo spostamento significa spreco di denaro pubblico (1); significa appetiti di speculazione dovuti alla "liberazione" di una vasta area in via dell'Istria, e cioè in una zona già fortemente congestionata; significa un'ennesima crisi relativa all'ambiente per la concentrazione di ulteriori edifici nella già devastata collina di Cattinara (senza più la sua splendida pineta, ricordiamo e ripetiamo) e per il contemporaneo attacco ad altri luoghi della città e della "provincia" (Bosco Bovedo; Punta Olmi a Muggia); significa il non auspicabile accorpamento di ospedale pediatrico con quello per adulti; significa incertezza nei miglioramenti strettamente medico-sanitari (lo stesso personale, consultato in non meglio precisati sondaggi, in realtà non sembra essere entusiasta del trasferimento; anche la trapiantistica potrebbe subire riduzioni – su questo tema sta lavorando il nostro compagno Marino Andolina, che ha presentato puntuali osservazioni); infine significa arretratezza della concezione "verticale" dell'ospedale (delle "torri") rispetto a nuove concezioni che prevedono una corretta "orizzontalità" (magari immersa nel verde, come nella sede di via dell'Istria...), camere singole per i/le pazienti, etc.

Su tutto questo torneremo, ma sin d'ora ci preme dire che dovremmo costruire opposizione contro così gravi decisioni, un'opposizione che coinvolga attivamente la cittadinanza tutta, all'interno di quel più vasto movimento che si batte per la sanità pubblica. Troppe scelte stanno passando sulla nostra testa. Ma poche ed esigue sono le forze che Rifondazione Comunista può mettere in campo: eppure le impiegheremo tutte, sperando di trovare nuove alleanze. Ci spiace dover notare che su questi temi si formano schieramenti trasversali basati sulla "indiscutibilità" di certe scelte (che invece sono discutibilissime) o, peggio, sulla consapevolezza

che ormai non si può più far nulla... Questo cedere davanti al fatto compiuto, persino quando ancora vi sono delle strade aperte a modifiche e cambiamenti, è il peggiore dei cedimenti, la peggiore delle sconfitte.

(1) "...negli ultimi anni il Burlo è stato sottoposto a lavori di innovazione tecnologica e impiantistica e di ristrutturazione edile con un notevole ampliamento degli spazi grazie all'acquisizione di tre immobili di una proprietà adiacente, che aumenta del 25% la superficie a disposizione dell'ospedale. Gli interventi di ampliamento e ristrutturazione sono stati possibili grazie allo stanziamento della Regione FVG di 18 milioni e mezzo di euro nel periodo 2019 – 2022..." (Walter Zalukar, "Forti perplessità sul trasferimento dell'Ircs Burlo a Cattinara" - https://www.quotidianosanita.it/friuli_venezia_giulia/articolo.php?articolo_id=126092)

FINE DI UNA FILIERA

di Marco Rebula, FIOM-Trieste

Dove ci eravamo lasciati? Era l'ottobre del 2023 e avevo scritto su questo giornale le vicende della azienda nella quale lavoravo, la Narnew, azienda dell'ormai scomparso indotto Wärtsilä. Concludevo l'articolo citando la volontà dei lavoratori e lavoratrici di proseguire la produzione oltre la chiusura minacciata alla fine del 2023.

Ebbene, grazie alla perseveranza della Fiom-Cgil, che sin dall'inizio della crisi Wärtsilä aveva posto la questione dell'indotto e all'intercessione delle istituzioni regionali, l'azienda è stata spinta a proseguire la produzione oltre il 2023. La situazione rimaneva delicata poiché le intenzioni del titolare restavano quelle di cessare l'attività produttiva visto che Wärtsilä, principale cliente della Narnew, non garantiva più le necessarie commesse per portare avanti l'attività. Nei primi giorni di dicembre del 2023, si svolsero le elezioni per i rappresentanti dei lavoratori/lavoratrici che portarono due eletti per la Fiom, il sottoscritto e una mia collega, lei anche Rls, e uno per la Uilm. Con le rappresentanze elette si aveva un rapporto ancora più diretto con i lavoratori e lavoratrici e un controllo più

capillare sulle attività aziendali. Passarono rapidamente i primi quattro mesi del 2024, con incontri mensili tra azienda e rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici nei quali la situazione veniva descritta stabile ma sempre con la volontà di chiudere tutto in luglio. Nel mese di aprile, per mantenere i posti di lavoro e proseguire la produzione rimasta, con accordo tra le parti si era firmato un contratto di solidarietà della durata di tre mesi, fino alla prima settimana di luglio.

Nel frattempo, la crisi Wärtsilä sembrava andare verso una soluzione positiva. Il gruppo MSC si era interessato al sito industriale per iniziare la produzione di carri ferroviari destinati al trasporto merci. Luglio era arrivato presto e, grazie a degli incontri sia pure molto tesi con l'azienda, avevamo trovato l'accordo per ulteriori tre mesi di solidarietà per rimandare la chiusura e prendere tempo in attesa dell'ormai sicuro accordo per il passaggio della produzione di Wärtsilä a Innoway, società creata da MSC per produrre appunto carri ferroviari. Questo accordo venne firmato in agosto e una parte è stata dedicata all'indotto che, in base alle esigenze della neonata Innoway, avrà priorità sulla assunzione. Sicuramente una buona notizia e al tempo stesso l'ennesima difficoltà. Nell'accordo la data di reintegro di tutto il personale ex Wärtsilä è lontana, il 2027, e tranne per mancanza di figure professionali già in carico a Innoway, dovranno reintegrare prima i "wärstilotti" e poi cercare altro personale. Serviva prendere ulteriore tempo.

A seguito della notizia della positiva soluzione Wärtsilä, avevamo chiesto un incontro con la Regione per capire come intrecciare le esigenze della nuova azienda con quella dell'indotto. La risposta è stata che era troppo presto per programmare qualsiasi attività e di attendere la chiusura dell'azienda per entrare nei programmi di reinserimento gestiti dallo sportello del lavoro della Regione. La messa in liquidazione della Narnew ha la data del primo gennaio del 2025. Una storia lunga 24 anni conclusa con un incontro online tra azienda, rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici, Regione e ministero. Il personale rimasto, tranne un paio che stanno spedendo le ultime casse, è tutto in

cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività e siamo stati presi in carico dallo sportello del lavoro regionale. Come da accordi, vi saranno degli incontri con i rappresentanti dei lavoratori/lavoratrici per monitorare il processo di formazione e reintroduzione nel mercato del lavoro. Alla fine, che siano multinazionali spregiudicate o imprenditori locali, nei casi di cessazione di attività industriali il prezzo più caro lo pagano sempre i dipendenti. Non parlo solo di retribuzioni ma anche di dover faticosamente reinventarsi in un mercato del lavoro sempre più disordinato e caotico e, spesso, lontano dalle professionalità apprese in anni di lavoro. Mettetevi nei panni di un operaio di all'incirca una cinquantina d'anni, che per 15/20 anni ha sempre fatto un lavoro nel quale si è specializzato ottenendo anche soddisfazioni economiche e che di punto in bianco si ritrova a dover ricominciare da capo perché sul territorio dove vive quel lavoro non c'è più o magari dista chilometri... Probabilmente troverà lavoro, anche perché la pensione a quell'età è un miraggio, pur con sacrifici immensi in termini di fatica, fisica e mentale, e conciliazione lavoro-tempo libero. Dall'altra parte la multinazionale avrà fatturato di più senza porsi il minimo problema delle sue scelte e delle ricadute sociali, mentre l'imprenditore locale, che chiude perché stufo o per delocalizzare, non morirà di fame e il sacrificio non sarà minimamente paragonabile a quello dell'ex dipendente.

In conclusione, resta l'amaro e il senso di incertezza per il futuro. Sul territorio triestino stiamo vivendo un profondo cambiamento sul piano industriale, dove aziende storiche, insediate da decenni, sono scomparse o rischiano di scomparire in favore di nuovi insediamenti che tutelano, anche se solo in parte, i posti di lavoro ma non ne conservano la qualità. Trieste era una città attrattiva per venirci a lavorare e mettere radici. Radici che ora non trovano più terreno fertile ma solo il diserbante dell'avidità e della poca visione futura della politica. Spero tra poco tempo di poter riscrivere la storia di una nuova filiera, lo spero veramente.

REPORT DA VIA RESSEL IN ZONA INDUSTRIALE: PER UN MODELLO CHE VALORIZZI IL LAVORO

di Marino Calcinari

Dal 2018 al 2023, in particolare, nel comparto industriale si è registrata "una diminuzione dei lavoratori dipendenti corrispondente al 5,4 per cento - ha dichiarato Nicola dal Magro, segretario generale Nidil Cgil di Trieste - quindi è evidente che la crisi dell'industria e dell'automotive stia colpendo anche il nostro territorio". A che punto siamo?

L'INPS rileva come nel 2023 gli occupati dipendenti nel settore privato (esclusa l'agricoltura e il lavoro domestico) nell'area giuliana fossero poco più di 73.000. Rispetto a cinque anni prima erano aumentati di circa 6.200 unità (+9,3%); e tale incremento ha riguardato in analogia misura sia la componente femminile sia quella maschile. Sempre nello stesso periodo si rilevava una crescita più sostenuta per l'occupazione a tempo pieno (+10,8% contro +6,4% di quella a tempo parziale) e una netta diminuzione del numero di lavoratori quarantenni, a causa delle dinamiche demografiche (-14,2%). Al contrario si contavano molti più over 50 (+4.718 unità) ma anche under 30 (+3.030). Tra le tipologie contrattuali si registrava infine un incremento rilevante (in termini percentuali) del numero di lavoratori stagionali (+44,8%), impiegati soprattutto nei mesi estivi.

In quale situazione si trova oggi la Zona industriale di Trieste? Non è una domanda retorica, ma se vai allo SPI Cgil di Domio, dove c'è anche la FIOM, e la Trattoria al Gatto Nero, qualche informazione riesci a raccogliere, puoi avere un quadro dell'esistente e puoi comunque toccare con mano e vedere coi tuoi occhi cosa e quanto resta del tessuto industriale della città. O meglio di una parte "storica" di questo. Così mercoledì 26 marzo ho fatto una piccola ricognizione, una passeggiata, cominciando dal Bar Flavia, poco distante dallo Stadio Grezar nel popolare rione di Valmaura e che ha chiuso i battenti qualche mese fa, ma che apriva regolarmente alle 4 del mattino e teneva aperto sino a mezzanotte: era quello del primo caffè per chi andava a lavorare all'Italcementi o alla Orion o, come il sottoscritto, al CPO -

Centro Postale Operativo- di via Brigata Casale. Da via Flavia proseguendo sino all'incrocio dove essa termina e comincia strada della Rosandra, lasciando alla mia destra la fabbrica di Caffè Illy, dopo qualche centinaio di metri mi sono immesso nella laterale destra che è via Ressel. Ben due vie sono dedicate a colui che la storia ricorda come l'inventore dell'elica. Josip Frantisek Ressel, boemo, era ispettore delle foreste per la Marina militare austriaca, visse per trent'anni a Trieste dove, dopo anni di studi, realizzò, nel 1829, la prima elica propulsiva navale installandola sul piroscifo Civetta. Solo poco tempo fa, nel 2022, gli è stata dedicata (con qualche fastidio) una statua dall'amministrazione comunale di centrodestra, che certo non poteva apprezzare che fosse ricordato come la città di Trieste da sempre sia stata multietnica, mistilingue, pluriconfessionale. Comunque ora abbiamo una prima via a lui dedicata nel quartiere dei Campi Elisi, che unisce via Combi a via Carli e ha solo quattro numeri civici, una seconda che è quella situata in Zona industriale, località Domio nel Comune di San Dorligo della Valle (Dolina) che solo il diverso CAP (34018) identifica come "provincia", ma di fatto la via è inserita senza soluzione di continuità con quanto resta del tessuto industriale cittadino.

Dopo aver lasciato alle mie spalle il bar Flavia (sulla sinistra), scendendo per via Caboto dove ci sono la Orion Spa specializzata in valvole d'acciaio per l'industria petrolchimica, e l'ex Italcementi, chiusa nel 2019, osservando di sfuggita le tante piccole imprese cresciute all'ombra delle massicce arcate di cemento armato che sostengono la superstrada che porta in Slovenia, avvicinandomi alla meta decido di "mappare" questa via. Parcheggio l'auto davanti alla sede CGIL di Domio, che ospita le categorie della Fiom, Flai, Filctem, dello SPI e del Patronato INCA, e mi incammino. Sono all'incirca le 10, il tempo è mite: vado quindi a prender nota di cosa e quanto resista in via Ressel, una via che sino a pochi anni fa era tra le più frequentate da una popolazione operaia numerosa, solidaristica e combattiva, dove lavoravano non pochi miei amici e amiche. Al N°1 e 2 di via Ressel due storici marchi triestini dell'alimentazione non ci sono più: la ditta Principe (ex Dukcevic) ha chiuso cinque anni fa. L'area è stata acquisita dalla Edil Group, e i

capannoni del salumificio Masè sono chiusi da tempo (nel 2013 l'ultima crisi); al civico N° 3 sono insediate quattro ditte: la Timur srl, l'Adriatica Timber e Timberrina, la Antoni-UltraPixel; al N° 2/4 la Edil Trieste e, di fronte al N° 3/1, la trattoria "Buona Forchetta". Accanto, con lo stesso numero civico, c'è l'Officina- Carrozeria OFVG, mentre al civico N° 5 un cartello con la scritta "VENDESI" spiega a chi interessa che lo stabilimento "Ferro/alluminio" che produce serramenti e infissi necessita di un altro proprietario; al civico N° 2/5/a hanno sede otto imprese: la Costruzioni Edili PASCON; le Iniziative Edili Bi-Zeta srl; la PROGIT (progettazione impianti tecnologici); l'Impresa Edile Pitini; la SGP Testing srl (ispezioni e collaudi su saldature e manufatti pre-servizio e in servizio); le "Sinergie Integrate", che fa riferimento all'impresa di costruzioni Cerbone G. & F. Srl; la ditta Carlotta Sadoch (studio di ingegneria civile) e, da ultimo, le "Onoranze e Trasporti Funebri". Sul lato sinistro, dopo Ferro/Alluminio, un cartello multiplo indica la presenza di altre otto aziende: la CG srl- ristrutturazioni edilizie tra cui bonifica amianto, impermeabilizzazioni, videoispezioni, risanamento gas; la Central Serramenti; la CVM srl- (realizza finestre), la G.R. Serramenti (che però ha sede in via del Molino a Vento in San Giacomo); la ditta Euro e Promos, fornitrice di servizi e manodopera in ambito civile, industriale, ospedaliero, culturale, con oltre 6.000 dipendenti a livello nazionale, la Malone Development Music (che ha però trasferito la sede in via Mantegna 2) e infine la Core Office (Associazione Artistica Culturale Co-reofficina) di Piero e Francesca Debelli che ha una sede anche in città in Scala Sforzi 2, una trasversale di Strada del Friuli; al civico 2/6, sul lato destro della via, la palazzina della Saul Sadoch ("prodotti cartotecnici") in attività dal 1914, fa parte della storia industriale della città e porta il nome di un imprenditore di famiglia ebraica che aveva lasciato Istanbul. La ditta Sadoch ancora negli anni '60 del secolo scorso aveva sede in Piazza Foraggi, oggi ampliata di oltre 33.000 m2 di capannoni dà lavoro a una settantina di dipendenti. Passo quindi in rassegna le altre imprese, quasi tutte PMI, che completano il quadro della realtà attuale di questa parte della Zona industriale. Sul lato destro sono in attività sette imprese. La torrefazione

"INPUNTO Caffè" -miscela, cialde, capsule- è al civico 2/7 accanto all'ufficio della Unimar (attività di commercio all'ingresso non specializzato) in una vasta area dove sorgono altri capannoni e box di varie dimensioni in cui lavorano i dipendenti e le maestranze della ICE srl Gangemi (dolciumi dal 1907), la Adria Thermo, la Vestal Chimica (opera dal 1969 nel campo della disinfezione ambientale specializzata in zootecnia e agricoltura), la Pintaudi, *azienda dolciaria artigianale* specializzata nella produzione di biscotti e frollini, torte e dolci tipici triestini, la Callea Design, attiva dal 1967, si presenta con una accattivante reclamazione ("un'icona dell'artigianato italiano, specializzata nella creazione di orologi da parete unici, crea artigianato tipico e artistico"), la "Fornitrice srl", specializzata in attrezzature per il trasporto marittimo; infine la "Edizioni EL" srl, specializzata in libri per ragazzi che ha inglobato la "Einaudi Ragazzi" e la EMME edizioni (casa editrice fondata a Milano nel 1966 da Rosellina Archinto).

Entro a scambiare infine qualche parola con un'impiegata della ditta Zanutta (serramenti, 14 punti vendita in Regione) al n° 9 che esibisce in un amplissimo spazio espositivo tutte le più recenti soluzioni di arredo bagno per la casa: ceramiche, sanitari, piastrelle prodotti della ItalGraniti, stufe a legna, rubinetterie "TREEMME" di Asciano, dal costo non proprio popolare... Il lato sinistro della via termina con la ditta POSA spa, azienda produttrice di articoli in gomme pregiate, che ha una trentina di dipendenti. Sul lato destro al civico n° 2/7 (proprio così, la numerazione lascia alquanto a desiderare) sono collocate l'Azienda agricola "Il Pulcino", la falegnameria Pecchiari, la InterMarine, la Buridano srl e la Asoltech. La prima realtà è gestita da Maurizio de Wonderweid, produce aloe e argento colloidale, ma soprattutto coltiva aloe arborescens ed è attiva dal 1997; la falegnameria Pecchiari produce mobili e arredamenti su misura, cucine, camerette, porte interne, finestre, ante scorrevoli, restaura serramenti; la Buridano srl opera sia nell'ambito della ristrutturazione di immobili residenziali, sia nel settore dei lavori pubblici (urbanizzazione e impianti civili/industriali). La Asoltech opera nella nutraceutica (nutrizionismo e farmaceutica) una tendenza positiva, antitetica allo junkfood, sin troppo di moda e nocivo alla digestione e alla salute. Di fronte a Zanutta il capannone vuoto della ditta Prioglio con un

vasto cortile è stato recuperato ed è usato da alcuni giovani come pista per le moto; ancora sono operative la Eppinger, in attività dal 1848, la BomBom Pasticceria, che sforna dolci della cucina triestina e ungherese preparati a mano, e la CEO-DEK, operante nel settore elettrico industriale di automazione e strumentazione e in quello civile, con particolare riguardo al settore marittimo. Un cartello pubblicitario di MII-Immobiliare srl al civico n°6 mostra tutti i segni e le ingiurie del tempo, ma c'è in evidenza un numero di cellulare. A destra, al n° 8, poco discosta, un'ex officina di carpenteria metallica è stata riconvertita in scuola di ballo e fitness, l'Aztecan Academy- ASD; mentre il laboratorio di arredamento e mobili Sartori è da tempo trasferito in via Giulia. Tirando le somme, Via Ressel ospita all'incirca una quarantina di PMI, poco più o poco meno, dai 200 ai 300 lavoratori. A questo punto posso concedermi una pausa caffè al Bar Buona Forchetta e poi riprenderò l'auto.

In sede CGIL di Domio incontro il compagno Stefano Borini, per anni segretario FIOM e ora dello SPI, a seguire le vicende dei Comitati di quartiere cittadini che sono sorti in città contro le politiche antisociali della giunta di centrodestra, delle tante nefandezze che stanno abbattendo la qualità della vita per molti, lasciando la città in pieno inverno demografico ma tenendo luccicante e pulito il centro cittadino. Ma in quella che è e resta la più piccola provincia d'Italia, il mondo del lavoro viene ignorato e pesantemente colpito. La Flex, già Telettra-Alcatel e poi Flextronics, attualmente con 345 dipendenti, è a rischio chiusura, idem la Tirso (200 dipendenti) in località Zaule e la U-blox di Prosecco, sull'altopiano carsico che impegna 200 lavoratrici e lavoratori nella ricerca e sviluppo nel settore della telefonia cellulare. Se si parla di Fincantieri e di industria navalmeccanica, l'unico segmento che oggi guadagna le simpatie del mercato sono gli yacht di lusso, ma anche qui -mi spiega Stefano- avremmo bisogno di un piano, di un serio programma di investimenti dopo che la Wärtsilä (ex GMT) ha chiuso e la promessa di far costruire dalle rimanenti maestranze carri ferroviari non è ancora partita, e qui son andati persi oltre 400 posti di lavoro in una fabbrica che trent'anni fa ne aveva 2000. Certo, abbiamo fatto ripartire la portualità, la piattaforma logistica, c'è il Sincrotrone, le aziende in Area di Ricerca, l'ICGEB che occupa

circa 200 persone di 30 diverse nazionalità fornisce un ambiente all'avanguardia per la ricerca in biologia molecolare e cellulare, ma la manifattura langue ed è un settore strategico, per noi irrinunciabile, che farebbe la differenza. Ho sentito il segretario della Nuova Camera Confederale del Lavoro Cgil, Massimo Marega, che mi ha prospettato un quadro, certo non roseo ma nemmeno a tinte fosche della situazione occupazionale: industria in senso lato è anche agroindustria, poligrafici, cartai, artigiani, alimentaristi etc., quindi non un settore residuale, anche se segnato da troppe crisi, da rapporti di lavoro precari o tempo determinato ma è dal lavoro che dobbiamo ripartire.

E dai cinque referendum su lavoro e cittadinanza l'8 e 9 giugno...

MOVIMENTO PER LA PACE A TRIESTE

Una difficile riorganizzazione
di Gianluca Paciucci

Il presidio per la Pace svoltosi in Piazza Unità il 15 marzo scorso contro il riarmo e la guerra, molto ben riuscito, è stato organizzato in modo del tutto legittimo da alcune forze politiche (PRC, AVS, M5S, Open Sinistra FVG, AT). Questo presidio non poteva che essere organizzato proprio il 15 in contemporanea con la manifestazione convocata da Michele Serra a Roma, di cui non condividiamo i presupposti, ma anche con la piazza alternativa che si è riunita sempre a Roma e sempre quel giorno. L'arco di forze del presidio di Trieste non coincide pienamente con quello della piazza alternativa a Roma: alcune forze, a Trieste, non hanno risposto all'appello; altre si sono aggiunte (vedi il manifesto di convocazione, in questo stesso numero).

Al presidio per la Pace sono state invitati alcuni comitati/sindacati/gruppi non partitici (ad esempio il Comitato per la Pace e i Diritti "Danilo Dolci"): tra questi, qualcuno ha aderito (ARCI), altri no. È importante che a un presidio convocato da forze politiche ci sia anche l'adesione di gruppi non partitici, di cui riconosciamo pienamente l'attività intensa e insostituibile svolta nel passato e che ancora continua e continuerà. L'attività autonoma di questi ultimi non è in concorrenza con quella dei partiti, che hanno un ruolo diverso. Crediamo però che, soprattutto in questa fase, sia importante un rinnovato

TRIESTE PORTO DI

PACE



L'Unione Europea e i singoli governi stanno elaborando un piano di riarmo approvato con bieco entusiasmo dal parlamento europeo e da quelli nazionali.

Ciò significherà **ulteriori tagli alla spesa sociale, salute, istruzione, trasporti, ricerca pubblica, sostegno ai settori industriali in crisi, risorse per le comunità locali e per le politiche ambientali**, esigenze che non trovano risposte, mentre si può spendere liberamente per le armi.

L'Unione europea **non ha proposto alcuna soluzione pacifica** alla guerra provocata dall'aggressione russa all'Ucraina, allineandosi per tre anni alla strategia degli Stati Uniti, lasciando sacrificare centinaia di migliaia di vite di cittadini e cittadine ucraini e russi.

Ha dato sostanziale sostegno al massacro di civili palestinesi di ogni età, perpetrato dal governo Netanyahu, con metodi sistematici e feroci.

Manifestazione promossa da: Associazioni: ARCI, Area alternativa CGIL "Le radici del sindacato", Comitato e tavolo per la pace contro violenza e guerre "Danilo Dolci". Partiti e liste: Adesso Trieste, Alleanza Verdi Sinistra, Movimento Cinque Stelle, Open Sinistra FVG, Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

IN UN'EUROPA PROMOTTRICE DI DIPLOMAZIA, STATO SOCIALE, DIRITTI INDIVIDUALI E COLLETTIVI, AMBIENTE CHE GENERA SALUTE, PER TUTTI GLI ESSERI VIVENTI.

Noi vogliamo l'Europa soggetto di pace, di diplomazia e di sviluppo, finalmente sostenibile, per tutti i popoli della Terra, che rifiuti ogni neo-colonialismo e ipocrisia di fronte alle aggressioni alla dignità e alla libertà delle persone, da chiunque provengano.

Solo così si arresta il pericolo incombente di destre estreme e illiberali, giunte al governo, o prossime a esserlo, in tutti i maggiori Paesi europei.

Più Europa sociale, pacifista, ambientalista, femminista, per sconfiggere ogni pulsione nazionalista, militarista e autoritaria.

Contro il trumpismo, il putinismo e anche ogni nazionalismo paneuropeo, fondato sulla potenza militare.

Scacciamo gli spettri del nostro passato più tetro, per non condannare le generazioni future a un'esistenza segnata da lutti e autoritarismo.

protagonismo dei partiti, sia che abbiano rappresentanza parlamentare/europarlamentare sia che non l'abbiano, perché occorre incidere sul lavoro dei decisori politici, in chiave locale (ecco l'insistenza su "Trieste, porto di pace" e sul Friuli-Venezia Giulia come Regione di pace – la base NATO di Aviano è un luogo di guerra, da dove partirono alcuni degli aerei contro Belgrado, nel 1999), ma anche a Roma e nelle istituzioni dell'U.E., e avere la capacità di costruire nei territori efficaci legami "dal basso", insieme ai movimenti "civici".

Se nell'organizzazione del presidio

abbiamo praticato (timide) forzature, questo è stato causato dai tempi da rispettare. Ma se non fossimo scesi in piazza il 15 marzo, non saremmo nemmeno a discutere: semplicemente "questo" movimento (coordinamento) sarebbe finito, esaurito, scomparso prima di (ri)nascere. Quindi ci si perdoni qualche sbrigatività. Peraltro, se avessimo dovuto fare le virgole ad altri appelli e modalità di convocazione, non avremmo realizzato nulla, nel passato recente e lontano: abbiamo fatto invece prevalere la logica della valorizzazione di ciò che unisce su quello che divide, se questo

non va a compromettere le scelte di fondo (politiche, valoriali). C'è un "egoismo" di gruppi e partiti (e anche il desiderio di trarne un frutto politico o un qualche riconoscimento pubblico) che però, nel nome di ciò che unisce, ripetiamo, dovrebbero essere superati.

L'uso di sedi partitiche per riunioni è un uso puramente strumentale: Rifondazione, come altri, mette a disposizione i suoi locali per una miriade di iniziative (in Tarabochia si riunisce regolarmente Linea d'ombra -che vi ha anche il suo magazzino-, e vengono ospitati gli incontri di altri comitati/coordinamenti/gruppi, etc.) senza che vi sia un "cappello", un impadronirsi delle iniziative stesse, una "strumentalizzazione". Lungi da noi e, spero, anche da altri. Svilire le sedi dei partiti politici, che sono dei presidi democratici ancora diffusi nel territorio, è un errore di cui da tempo si pagano le conseguenze.

Rivendichiamo la nostra azione per il 15 marzo, che si è subito caratterizzata come "plurale" e che, per questo, ha visto ampia adesione sulla base di un appello scritto da noi e poi limato e arricchito (certo, nel giro di un paio di giorni - non si poteva fare altrimenti). Questa pluralità è un valore forte. Abbiamo proposto che ci fossero bandiere di partito, oltre a quelle per la pace: anche qui ripetiamo che la ripulsa verso le bandiere è qualcosa di pre-politico e, alla lunga, disorientante e perdente. Ci siamo date/i una sola raccomandazione: non più di 4-5 bandiere a partito e/o a gruppo per evitare l'egemonia di chiunque. Il microfono, inoltre, è stato aperto e correttamente usato.

A questo punto proseguire l'attività è del tutto necessario, a nostro avviso: che lo facciano i partiti di cui sopra, che lo facciano i movimenti! Ci saranno buone occasioni di convergenza. Nella massima serenità verranno preparati altri appuntamenti, perché le domande che ci arrivano dalla fase storica lo impongono. Nessuno eserciterà un primato, nessuno vuole farlo (se qualcuno volesse farlo, dovrebbe accomodarsi all'uscita). Come Rifondazione abbiamo sempre partecipato a iniziative di altri mai esponendo bandiere né dando volantini "di parte" (cosa che non tutti hanno rispettato, in passato, con momenti imbarazzanti e mediocri di utilizzo di occasioni pubbliche e plurali per fini di singole forze), quando era richiesto, e sempre sostenendo, anche personalmente e con presenza fisica, i calendari di altri, entrando dalla porta di servizio e con spirito di servizio.

Sempre come Rifondazione devo aggiungere che non accetteremo di partecipare a iniziative con o di gruppi/associazioni etc.:

- in cui vi siano solo condanne unilaterali (nel caso specifico di U.E., USA e NATO) senza che venga spesa una parola per gli altri imperialismi (quello russo, sempre nel caso specifico, che i Paesi dell'Europa orientale hanno storicamente subito e tuttora subiscono) ugualmente pericolosi, minacciosi (il clerico-fascismo e il militarismo della Russia di Putin sono elementi su cui lavorare e contro cui agire politicamente, anche dando voce a un'altra Russia - quella dei disertori, quella dei dissidenti marxisti o democratici in galera, quella dei giornalisti/e assassinati/e - una Russia che c'è, come ci sono un'altra Ucraina e un altro Israele);

- in cui non vi siano condanne decise dei dittatori che uccidono innanzitutto il proprio popolo o parti importanti di questo (ad esempio non abbiamo nulla a che spartire con chi si è battuto o solo ha giustificato il "laico" e "socialista" Assad - come molti fascisti italiani e, purtroppo, non pochi "anti-imperialisti");

- in cui non vi sia solidarietà con i popoli che subiscono la violenza degli Stati, a Kiev, in Donbass come a Gaza, in Kurdistan, in Siria ieri come oggi (con il nuovo potere fondamentalista, dopo più di un decennio di sanguinosa guerra civile). Abbiamo una lunga esperienza di movimenti per la pace, ma oggi siamo di fronte a insidie mai viste prima: anche insidie interne, oltre allo strapotere degli apparati militari e burocratici.

Tutto questo insieme di suggestioni può essere così riassunto:

- riconoscimento della legittima iniziativa dei partiti o altri movimenti politici/civici, come di singoli comitati/associazioni etc.;

- riconoscimento della pluralità delle iniziative, da svolgersi localmente ("Trieste porto di Pace"), insieme oppure singolarmente, ma vedendo anche le tappe del calendario nazionale e (speriamo) europeo/internazionale della mobilitazione pacifista;

- riconoscimento della "buona fede" dei soggetti che hanno convocato la piazza del 15 marzo come meglio hanno potuto, e con un risultato non trascurabile;

- necessità e responsabilità storica di andare avanti, in un calendario locale che però, anche in vista dell'80° Anniversario della Liberazione e dell'importantissima tornata referendaria, è già più che fitto: non possiamo gonfiarlo ulteriormente, se non con specifiche iniziative dal forte valore politico e simbolico. Né possiamo stremarci con riunioni su riunioni preliminari che, per come sono le cose, invece di rendere più chiaro il quadro, rischiano di comprometterlo.

In un incontro tenutosi il 7 aprile, le forze di cui sopra -cui auspicabilmente si uniranno altre- hanno deciso di proseguire la consultazione e il lavoro comune, con lo scopo di organizzare in un prossimo futuro altre manifestazioni/presidi per la Pace, per favorire gli sforzi di Pace e contro l'economia di guerra che sta determinando le nostre vite, sulla pelle dei popoli su cui questa economia fa i suoi esperimenti.



BASTA GUERRE! IN UCRAINA COME IN PALESTINA!

Comunicato stampa PRC-Sinistra
Europea (Trieste) 14 aprile 2025

L'attacco terroristico del regime russo a Sumy, con il pesante bilancio di vittime tutte civili, a quel che sappiamo, è un crimine ulteriormente imperdonabile. Il terrorismo di Stato non è un'invenzione russa, ma certo l'uso spregiudicato che ne sta facendo il regime di Putin, in parallelo a quello di Netanyahu a Gaza e in Cisgiordania, è spaventoso. Bisogna fermarlo! Tregua subito, proprio sfruttando l'eco internazionale delle atrocità commesse (come accadde in Bosnia ed Erzegovina, dopo l'orrenda strage di Tuzla del 25 maggio 1995).

Tregua e tavolo di trattative, cui dovranno sedere i nemici di oggi e le potenze garanti. L'O.N.U., su pressione dell'U.E. (di un'U.E. che sappia giocare il suo ruolo di potenza civile), deve prendere in mano la situazione imponendo colloqui di pace. Dubitiamo che il regime putiniano possa accettarli, o forse sì, indebolito dai massacri commessi e dall'isolamento crescente, ma non c'è altra via: i popoli ucraino, ma anche russo, hanno già troppo sofferto per i crimini del militarismo e dell'imperialismo di Mosca. Noi come comunisti manifesteremo in piazza e nelle strade, anche a Trieste, per dire alto il desiderio di pace, come abbiamo fatto il 15 marzo scorso, insieme ad altri partiti, movimenti, associazioni.

Fuori la guerra dalla storia": è lo slogan delle tessere 2025 del PRC. Lo diffuse Lidia Menapace, partigiana sempre.



16.04.25 - conferenza stampa "Comitato 25 aprile" (foto di Pietro Dapretto)



FERMIAMO IL RIARMO RIPUDIAMO LA GUERRA

Fermiamo il piano europeo di riarmo: 800 miliardi di euro rubati ai servizi sociali, alla salute, all'educazione, al lavoro, agli enti locali, ai beni comuni, alla cooperazione internazionale, alla transizione giusta.

Fermiamo la crescita vertiginosa delle spese militari nel nostro paese, che va avanti da anni. Fermiamo la riconversione bellica dell'economia europea: porterà solo nuovi immensi profitti alle imprese militari.

Contro un'economia di guerra serve un'economia di pace fondata sul lavoro, diritti, l'ambiente, il welfare. La guerra alimenta i profitti dei mercanti di morte ed è contro gli interessi dei popoli, dei lavoratori, delle lavoratrici, delle persone, dei territori e dell'ecosistema.

Rifiutiamo l'ideologia bellicista, la preparazione di un clima sociale e culturale che ci porta alla guerra, la diffusione della paura, la sindrome del nemico esterno, il nazionalismo europeo reazionario, l'Europa forzza.

Militarismo fa rima con autoritarismo, repressione e chiusura degli spazi democratici. Fa rima con machismo e patriarcato, con razzismo, con due pesi e due misure e con l'omicidio del diritto internazionale.

Ripudiamo la guerra, come sancisce la nostra Costituzione. Le guerre e le occupazioni vanno fermate con il diritto internazionale e la diplomazia. Destre estreme e autocrazie si battono con più democrazia e più stato di diritto.

La nostra Europa è sicurezza comune e condivisa, sociale ed ecologica. È disarmo, democrazia, uguaglianza, diritti, lavoro, giustizia climatica, convivenza, rispetto delle differenze, libera di manifestazione. È vita degna, e diritto al futuro.

La guerra distrugge tutto.
Ci impegniamo insieme in un percorso comune per costruire
un grande movimento europeo e italiano contro il riarmo e la guerra:

- con una campagna di formazione e informazione su guerra, riarmo, Europa
- con la partecipazione alle mobilitazioni europee e globali
- con un mese di iniziative diffuse dal 9 aprile al 9 maggio
- con la partecipazione al 25 aprile e il 1° maggio
- con le vertenze e le campagne per il lavoro, la cittadinanza, i diritti e la democrazia
- con mobilitazioni e manifestazioni nelle città nella settimana dal 7 al 10 maggio
in cui si celebrano gli 80 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale in Europa

accumuliamo forze dal basso
verso una grandissima giornata di mobilitazione unitaria in tutta Europa

Ferma il Riarmo - Stop ReArm Europe

UN 80° DELLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO IN GIUSTIZIA, DEMOCRAZIA E LIBERTÀ

(redazione)

Il Comune di Trieste non celebra con particolare piacere il 25 Aprile, mentre altri Comuni della "provincia" di Trieste si sono detti apertissimi a patrocinio e organizzazione di eventi (Devin-Nabrežina / Duino-Aurisina, Dolina / San Dorligo della Valle, Zgonik / Sgonico, Repentabor / Monrupino): per molti membri e partiti dell'attuale maggioranza, la Liberazione dal nazifascismo significa *lutto*; e cioè molti membri e partiti dell'attuale

maggioranza si situano fuori dal sentire comune del popolo italiano e provano a ridimensionare e a infangare il significato di questa Festa. Sono di qualche giorno fa le notizie del diniego da parte del Comune di Trieste del patrocinio alle celebrazioni (un concerto in Campo San Giacomo, in particolare, nel cuore popolare della città) richiesto dal Comitato 25 aprile che è un insieme di partiti, associazioni e gruppi di chiara matrice antifascista e di cui Rifondazione Comunista è parte fondativa; e le forti ambiguità intorno alla vera e propria militarizzazione dell'ingresso in Risiera. La Risiera di San Sabba, ricordiamolo, è l'unico campo di concentramento su suolo italiano, sia pure in una parte d'Italia occupata dalla Germania nazista, dove vennero eliminate migliaia di persone e altre smistate verso i campi di sterminio*. Fu comunque rilevante, a Trieste e in tutto il

cosiddetto Adriatisches Küstenland (Zona di operazione Litorale Adriatico), il collaborazionismo fascista e di cittadine e cittadini con l'occupante.

Per quanto riguarda il diniego del Comune, il documento fatto conoscere dal Comitato è più che sconcertante. Dopo un semplicistico esordio storiografico, il capolavoro è nella seconda parte: "...Alla luce di un tanto [sic] ed in considerazione che il Comune di Trieste è un Ente locale dello Stato è alquanto pleonastica la richiesta di patrocinio per un appuntamento che rientra nel significato di questa giornata [sic]. Tale richiesta, infatti, negli anni passati non è stata mai avanzata dagli organizzatori in quanto ritenuta oggettivamente superflua." Ha avuto facile gioco il Comitato 25 aprile a ricordare che in altre occasioni il patrocinio del Comune c'è stato, eccome, anche per festività nazionali. Questo diniego è invece chiarissimo, nonostante l'incerta sintassi: il Comune afferma di non voler dare il giusto significato alla Festa del 25 Aprile. Niente di nuovo, certo, nell'era del sindaco Dipiazza (fatta di volute imprecisioni, di gaffes offensive, di rifiuto, poi tardivamente rientrato, relativo a una mostra sulle leggi razziali antiebraiche, nel 2018 -noi non lo dimentichiamo...) ma ora è scritto nero su bianco. Inoltre, le celebrazioni dell'80° Anniversario della Liberazione sono diventate un qualcosa di articolato e decente solo grazie all'attività del Comitato 25 Aprile: se si togliessero gli incontri organizzati dal Comitato, resterebbe pochissimo. E quindi si ripropone la domanda: cosa fa questa amministrazione comunale per diffondere la coscienza democratica in città e presso le giovani generazioni? Niente, mentre molto, troppo va in altra direzione: quella del revisionismo/rovescismo storico.

Da tre anni a questa parte, inoltre, vengono frapposti ostacoli all'ingresso in Risiera: nel 2023 con uno schieramento di polizia abnorme, con cariche violente e del tutto ingiustificate (scattate per l'uso di un pallone *super tele*, inequivocabile arma di guerra), che resero l'atmosfera pesantissima; nel 2024 con controlli all'ingresso. Controlli umilianti (gestiti, inoltre, da un'agenzia privata) che scoraggiarono molti dall'entrare in Risiera. Questo clima si è riproposto il 27 gennaio 2025 per la Giornata della Memoria: metal detector, sequestro di bandiere (di un sindacato e della pace...), e anche qui un'atmosfera pesante, e alcuni inaccettabili discorsi delle autorità. È questo che vogliono: rendere lugubre, insozzare una festa nazionale. Durante i recenti colloqui tra il Comitato e

le autorità è emersa una sconcertante comparazione tra gli ultras di uno stadio di calcio e le cittadine / cittadini che si recano in Risiera. Senza voler demonizzare gli ultras ma solo quelli le cui pratiche di teppismo si riassumono in provocazioni/devastazioni e che sono collusi con ambienti mafiosi, è evidente che il parallelo non regge ed è svilente. Chi va in Risiera, il 27 Gennaio come il 25 Aprile, vuole andare a commemorare tutte le vittime dell'orrore nazifascista; vuole celebrare la Liberazione; vuole raccogliersi in preghiera, religiosa o laica che sia. La colpevolizzazione preventiva di cittadine e cittadini di una Repubblica democratica, come continua a essere la nostra, è, quindi, inaccettabile. Non ci stiamo, non possiamo accettare tutto questo. È stato inoltre ricordato in una conferenza stampa del Comitato 25 aprile tenutasi il 17 aprile che, tranne ad Auschwitz dove ci sono forme di controllo, in altri luoghi della memoria (Dachau, Mauthausen, ad esempio) l'accesso è libero.

Il Comitato 25 aprile, riunitosi ulteriormente il 18 aprile, vuole far sapere che la Trieste democratica e antifascista non accetta la sciocca e provocatoria militarizzazione dell'ingresso in Risiera, che è un tassello della più vasta e capillare militarizzazione dell'intera società; e farlo sapere in modo civile e rispettoso del luogo, del tremendo luogo di distruzione e annichimento che è stato la Risiera. La Festa della Liberazione come presentata dal Comitato 25 Aprile avrà i suoi momenti salienti nella cerimonia al monumento di Sant'Anna Coloncovez (nei pressi dei cimiteri di Trieste, monumento imbrattato l'anno scorso da teppisti politici) da cui partirà un breve corteo per la Risiera. Qui il Comitato ha deciso di entrare in Risiera solo dopo la fine del discorso del sindaco Dipiazza, per sottolineare la distanza dalle parole e dai comportamenti di questo sindaco e della sua maggioranza, pur mantenendo un significativo presidio fuori dal monumento nazionale: rimangono inaccettabili i controlli di polizia e di un'agenzia privata. Convergeranno davanti alla Risiera anche altri movimenti e gruppi politici non organici al Comitato 25 Aprile che lì si riuniranno per presidi e volantaggi e il cui diritto di manifestare va difeso con ogni mezzo: abbiamo, con questi ultimi, parole d'ordine e metodi di protesta diversi (nella comune sensibilità antifascista), ma a nessuno può essere demandata la cernita di chi possa manifestare e di chi no.

Dopo la cerimonia, nel pomeriggio ci saranno molte iniziative in città, nei paesi

della provincia e in Carso. Noi storicamente siamo legati alla bella Festa della Liberazione che da diversi decenni Rifondazione Comunista organizza nella Casa del Popolo "Giorgio Canciani" di Sottolungera/Podlonjer. Il Comitato 25 Aprile ha giustamente affermato che Trieste è l'unica città di dimensioni analoghe che *non festeggia* il 25 Aprile ma lo *commemora*, e non lo fa nel centro cittadino. Ebbene, noi ricordiamo che a Sottolungera/Podlonjer, appena fuori città, da anni e anni si svolge una bellissima festa, in cordialità e convivialità, pranzo collettivo, musica, riflessioni comuni, diffusione di materiale sulla Resistenza e l'antifascismo. E che questa festa l'hanno organizzata, negli ultimi trent'anni, i comunisti e le comuniste di Rifondazione, insieme alla festa del 1° Maggio a Santa Croce/Križ. Noi invitiamo ad andare a Sottolungera/Podlonjer che sarà uno dei punti importanti delle celebrazioni dell'80° della Liberazione. Celebrazioni, incontri, mostre, passeggiate e feste che sono state pensate e organizzate dal 1° gennaio e che proseguiranno per tutto l'anno, grazie all'impegno del Comitato 25 aprile. La *Liberazione* dal nazifascismo è *ora e sempre*, è esperienza quotidiana, anche per lottare contro i nuovi spettri dell'autoritarismo, del militarismo, del razzismo e della violenza che sono all'opera a Mosca come a Bruxelles, in Siria come negli Stati Uniti, e nella Palestina e Ucraina martirizzate.

*"...Nel cortile interno, proprio di fronte alle celle, si trova l'edificio destinato alle eliminazioni con il forno crematorio il cui impianto è interrato. Dopo essersi serviti dell'impianto del preesistente essiccatoio, i nazisti lo trasformano in forno crematorio. Questa nuova struttura viene collaudata il 4 aprile 1944, con la cremazione di settanta cadaveri di ostaggi fucilati il giorno prima nel poligono di tiro di Opicina.

L'edificio del forno crematorio e la connessa ciminiera vengono distrutti con la dinamite dai nazisti in fuga, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, per eliminare le prove dei loro crimini. Tra le macerie vengono rinvenute ossa e ceneri umane raccolte in tre sacchi di carta, di quelli usati per il cemento.

Il numero di persone che ha perso la vita nella Risiera di San Sabba varia tra le 3 mila e le 5 mila. Ma in numero ben maggiore sono stati i prigionieri e i *rastrellati* passati dalla Risiera e da lì smistati nei lager o al lavoro coatto..."

(<https://deportati.it/lager/risiera/risierasansabba/>)

25 APRILE 1945 -2025 80 ANNI DOPO "ORA E SEMPRE RESISTENZA"

ALLORA festeggiavamo la liberazione dal nazifascismo	OGGI, gli eredi di Mussolini sono al governo del Paese
ALLORA i nostri padri e le nostre madri vedevano la pace	OGGI, il pianeta è insanguinato da una guerra mondiale a pezzi
ALLORA sognavamo e costruivamo un percorso di libertà e democrazia	OGGI, tentano di strapparci, pezzo dopo pezzo, i diritti garantiti dalla Costituzione Antifascista
ALLORA diveniva base condivisa nel Paese il rifiuto del fascismo in tutte le sue forme	OGGI, si celebrano gerarchi e criminali elevati al rango di statisti facendo revisionismo storico
ALLORA tutti i reduci sopravvissuti ai campi nazifascisti di ogni parte d'Europa giurarono insieme per un'Europa di pace	OGGI, l'Europa della Von der Leyen vota per la guerra alla Russia e alla Cina e un riarmo da 800 miliardi e dimentica lo sterminio in atto a Gaza
ALLORA auspicavamo eguaglianza e prosperità per tutte e tutti	OGGI, le ricchezze del pianeta sono concentrate nelle mani di pochi
ALLORA proclamavamo "mai più" ai genocidi	OGGI, popoli, come i palestinesi, subiscono il peggio dei crimini possibili



25 APRILE 1945 25 APRILE 2025 ORA E SEMPRE RESISTENZA

di Renato Kneipp
vicepresidente ANPI/VZPI (Trieste)

Sono passati 80 anni da quando le brigate partigiane liberavano Milano con buona parte dell'Italia settentrionale e il Paese così si avviava a percorrere in percorso di riscatto dal fascismo con l'obiettivo di costruire una nuova società, nella quale dovevano prevalere i valori e gli ideali che avevano spinto centinaia di migliaia di uomini e donne a imbracciare le armi, per scacciare l'invasore nazista e sconfiggere il fascismo loro collaboratore. Un percorso non facile, che partiva dalla necessità di darsi una Costituzione democratica, fondata

sul lavoro, sulla pace, sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla giustizia sociale, sul diritto alla salute, sul diritto all'istruzione e sull'antifascismo.

E proprio sull'antifascismo, che oggi a 80 anni di distanza, le principali istituzioni del nostro Paese si stanno distinguendo nel voler cancellare questo valore. Essere antifasciste/i oggi, non significa solamente essere contro un pensiero politico criminale, fondato sul disprezzo della vita, che valorizza il culto della bella morte, sulla cancellazione dei diritti, sul nazionalismo, sul razzismo e sull'apologia della guerra di aggressione. Essere antifasciste/i, in questa particolare fase storica, significa ricominciare a costruire una nuova società e un nuovo Paese, quello che le nostre madri e i nostri padri non sono riusciti a creare, se non con la straordinaria elaborazione della Costituzione, purtroppo sempre più

disattesa. Pertanto, ricordare il 25 aprile del 1945, significa non solo esprimere il nostro profondo e convinto rispetto a coloro che sacrificarono la propria esistenza per la pace la libertà e la fratellanza tra i popoli, ma significa soprattutto attraverso i loro ideali e i loro valori, ricominciare a sognare un mondo senza guerre e senza violenza.

In conclusione, riporto la parte conclusiva di un discorso, che nel 1990 Ondina Peteani, prima staffetta partigiana, deportata ad Auschwitz e Ravensbruck, dedicò ai Valori della Resistenza: "...Resistenza contro l'aggressore nazifascista. Resistenza in Cantiere e in Fabbrica. Resistenza di casa in casa. Resistenza mentre le pallottole fischiavano sopra la testa. Resistenza sotto interrogatorio. Resistenza in Carcere. Resistenza davanti ai miei aguzzini al comando SS di Piazza Oberdan a Trieste, dove venni segregata. Resistenza mentre mi si tatuava il numero 81672 sul braccio. Resistenza contro la perdita di dignità e l'annientamento di umanità. Resistenza al latrare dei cani aizzati contro. Resistenza al sottile desiderio di lanciarsi contro il filo spinato ad alta tensione per farla finita. Resistenza contro uomini fregiati della svastica che di umano non avevano ormai nulla. Resistenza per Resistere all'inferno di Auschwitz. Contro ogni forma di razzismo, contro qualsiasi discriminazione e prevaricazione razziale, sociale, culturale e religiosa, ostinatamente!"

25 APRILE 2025 OTTANTESIMO DELLA LIBERAZIONE

Portiamo un fiore rosso
in memoria di Alma Vivoda
e di Zeffirino Pisoni

di Marino Calcinari

In occasione del 1° maggio, giornata della Liberazione dal nazifascismo, nel denunciare i pericoli che oggi corre la democrazia in Europa, in un clima politico avvelenato dal dilagare di nuove e inedite espressioni di neonazionalismi autoritari, all'aggressione militare della Russia contro l'Ucraina, è doveroso ricordare come dopo la devastazione causata dal Secondo conflitto mondiale allora l'umanità seppe reagire, costruendo

gli strumenti politici e una filosofia di governo globale di cui la Dichiarazione universale dei Diritti Umani e la creazione dell'ONU restano ancora i pilastri di riferimento. Vanno invece superate, riviste e profondamente modificate quelle politiche economiche e sociali della UE che sono state causa determinante dell'aggravamento delle condizioni sociali e materiali di vita dei lavoratori in tutti i Paesi dell'Unione, che hanno fatto crescere le disuguaglianze sociali: queste politiche sono la causa dei rinascenti populismi che a loro volta alimentano la diffusione e la crescita su vasta scala della destra in tutte le sue versioni, in mimetica e doppiopetto, quelle guerrafondaie e delle speculazioni in borsa, dell'integralismo del mercato e delle politiche di potenza.

Il 1° maggio che ricordiamo guarda alla pace e alla coesistenza pacifica, a un'Europa unita dalla democrazia e giustizia sociale. Che ripudia le guerre e i nazionalismi. Che deve saper fare autocritica su scelte politiche sbagliate, causa prima del disordine e delle derive populiste che hanno attecchito in molti Paesi e che richiedono una inversione di rotta.

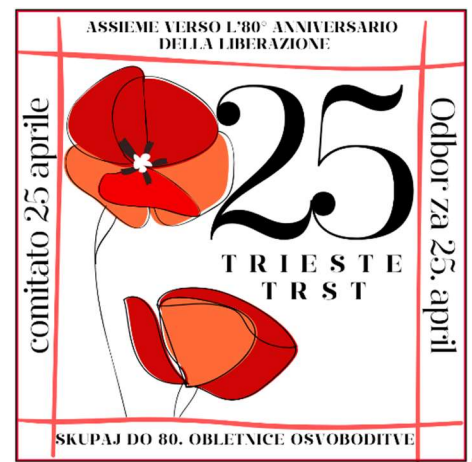
In particolare, qui intendiamo ricordare i caduti per la Liberazione, di San Giovanni e Sottolongera, i cui nomi restano scolpiti nel marmo delle lapidi del Narodni Dom di strada di Guardiella e della ex sede Cgil in via dello Scoglio, nella Casa del Popolo di via Masaccio, e così potremmo percorrere un tratto di strada assieme fino a via Cologna, dove aveva sede un posto di polizia in cui si "interrogavano" i prigionieri.

Ricordiamo come qui la Resistenza non attese l'8 settembre del 1943 per dare inizio all'ostilità contro l'occupatore nazista e i suoi servi, ma ben prima, già negli anni '30 con azioni e gesti esemplari di opposizione alla dittatura che portarono al carcere e al confino centinaia di quadri e attivisti dei partiti democratici, italiani e sloveni nel 1930 e 1931, dopo brevi e sbrigativi processi dall'esito scontato. Ricordiamo quindi, nell'80° della Liberazione, due nobili figure di resistenti e combattenti per la libertà: Alma Vivoda e Zeffirino Pisoni.

La giovane Alma Vivoda abitava a Santa Barbara presso Muggia, con i genitori e la famiglia. Lavorava nella trattoria che i genitori gestivano presso l'Ospo. Aveva aderito al PCd'I e si sentiva di agire come una militante politica: così immolò la sua vita al servizio di

quelle nobili idee di libertà e di fratellanza che l'orrore nazifascista aveva calpestate in nome di una ideologia fanatismo e superiorità razziale. Alma, che non aveva paura di manifestare la propria adesione agli ideali del socialismo e del comunismo che sapeva esplicitare con argomentazioni convincenti e parole trascinate, con la sua fede incrollabile infondeva coraggio e determinazione a quanti come lei allora lottavano e si organizzavano contro il fascismo, il nazismo, la monarchia. La sua attività consisteva nell'organizzare il lavoro politico clandestino, collegando l'antifascismo italiano e sloveno con le costituite brigate partigiane nell'entroterra istriano: la trattoria di Muggia, che gestiva col marito e i genitori, era divenuto luogo di riferimento dell'attività organizzativa degli antifascisti e democratici muggesani, soprattutto degli operai che lavoravano al Cantiere san Rocco, e di altri lavoratori, artigiani e contadini del luogo. Alma Vivoda venne uccisa nel pomeriggio del 28 giugno del 1943 alla rotonda del Boschetto dai carabinieri. Aveva 32 anni. Fu riconosciuta come la prima partigiana d'Italia.

Il contesto in cui ella agiva era dato dalla avvenuta formazione, nel febbraio di quell'anno, del primo Comitato antifascista unitario promosso su iniziativa di Zeffirino Pisoni. Questi, classe 1873, con un passato nel PSI e poi dal 1923 nel PCd'I, di professione insegnante, nonostante l'età seppe con pazienza e abilità mettere in piedi il primo embrione del futuro CLN triestino del quale, dopo la caduta di Mussolini, entrò a far parte in rappresentanza del Partito comunista. Nel novembre del 1943 fu catturato dai fascisti, consegnato ai nazisti, deportato in Germania a Dachau, dove morì. Alla guida del CLN triestino, dopo Pisoni subentrò un giovane sacerdote, don Edoardo Marzari, mentre a Muggia un altro prete cattolico, don Ubaldini, partecipò alla Resistenza sin dagli inizi. A Trieste, nelle fabbriche, nel frattempo si andavano organizzando i primi gruppi che poi diedero vita ai battaglioni di Unità Operaia per impedire la distruzione degli impianti o il loro smantellamento, e per preparare l'organizzazione militare diffusa in vista dell'ora x dell'insurrezione. In Istria, intanto, si era costituito nel maggio 1944 il Battaglione partigiano "Alma Vivoda" come battaglione autonomo della XIV Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste della divisione Natisone.



INTORNO A MARIO MAOVAZ

di Marino Calcinari

La sorte di Mario Maovaz (1883-1945) —uno degli estensori del "Manifesto di Ventotene", intellettuale e militante antifascista triestino—, si compie il 28 aprile del 1945 dopo che l'Ispettorato Speciale di PS —la banda Collotti— intercetta, scopre e distrugge il gruppo dirigente del CLN triestino. Due giorni prima che Trieste venisse liberata dai battaglioni di Unità Operaia e dal IX Korpus jugoslavo, a poche ore dall'insurrezione, la città perdeva un grande uomo e dirigente politico mazziniano.

In maniera analoga il 24 febbraio era stato ucciso a Milano dai fascisti il comunista Eugenio Curiel (12912-1945), nato l'11 dicembre 1912, fondatore del Fronte della Gioventù, di famiglia ebraica. Laureato in fisica, assistente di meccanica razionale dal 1933 al 1934, dal 1936 fu professore incaricato di matematica complementare; nel 1938, a causa delle leggi razziali, fu allontanato dal suo posto di insegnante e nel 1939 fu condannato al confino a Ventotene, una delle isole dell'arcipelago poniziano situata a 50 km da Gaeta, il vicino isolotto di Santo Stefano, già allora sede di un penitenziario dove ritrovò altri giovani, studenti, operai e intellettuali che si erano formati politicamente a Trieste o all'Università di Padova. Qui si formarono e operarono, ispirati dal rettore Concetto Marchesi, Franco Buri, nato a Trieste il 29 giugno 1924, studente di ingegneria, poi partigiano

combattente inquadrato nei ranghi della Brigata Garibaldi di GL (“Giustizia e Libertà”), e morì combattendo per la liberazione di Trieste il 1° maggio 1945; Sergio Cermeli, nato l’11 giugno 1923, studente di scienze e matematica, partigiano combattente nella “Brigata Pison” e animatore dei GAP, ucciso dai fascisti in Piazza Impero il 2 marzo 1944; Sergio Fonda Savio nato a Trieste il 28 aprile 1924, studente nella facoltà di ingegneria, militò nella “Brigata Garibaldi -Divisione Giustizia e Libertà”- anch’egli cadde in combattimento a Trieste il 1° maggio 1945; Flavio Lazzarini, nato il 17 agosto 1925, studente nella facoltà di Scienze e partigiano combattente del Battaglione Garibaldi “Giovanni Zol” che operava sul Carso e nell’Istria, ferito in combattimento a Suelani il 25 febbraio 1944, si uccise per non arrendersi; Alcide Pillepich, nato l’8 giugno 1918, studente di ingegneria e sottotenente del XXXIII reggimento artiglieria, cadde nell’eccidio nazista di Cefalonia il 21 settembre 1943; e infine Natale Kolarič, confinato a Ponza nel 1937, soltanto dopo la caduta del fascismo può tornare a Trieste dove, subito dopo l’armistizio, s’impegna nella Resistenza e organizza i GAP, Gruppi di Azione Patriottica -ma nel maggio del 1944, forse in seguito a delazione, viene arrestato dai tedeschi e fucilato quattro mesi dopo. Nella prima commemorazione che si svolse all’Università patavina nel dopoguerra, il rettore Egidio Mereghetti pronunciò queste parole: “...il fascismo è stata una esperienza orrenda che ha tratto nella rovina l’opera di generazioni, il fascismo è improvvisazione maldestra, incompetenza presuntuosa, ignorante vaniloquio, goffo istrionismo, laddove Università è sforzo continuo di perfezione, preparazione indefessa, faticosa conquista, sobrietà vigilata, selezione severa...”

Ma torniamo a Mario Maovaz, il triestino di Ventotene di cui –vien da dire dopo le tante inutili polemiche sulle piazze di Roma e la minaccia del riarmo europeo- solo ora si ricorda la memoria: egli è una figura che merita attenzione perché la sua scelta di vita ci insegna ancora oggi qualcosa. Egli fu un uomo di dialogo e con una compiuta visione di progresso sociale e di pace ma che, non ignorando la barbarie

cui il mondo era giunto con la Seconda grande guerra mondiale, si impegnò coerentemente per opporsi con ogni mezzo all’invasore tedesco e al collaborazionismo fascista. Maovaz fu catturato, a causa di una delazione, e fu sottoposto a tortura dalle SS tedesche il cui comando era sito in Piazza Oberdan a Trieste. Questa città aveva un’altissima percentuale di collaborazionismo con gli occupatori tedeschi e alla sua periferia, in zona industriale, si trovava l’unico campo di sterminio esistente in Italia, la Risiera di San Sabba, ex fabbrica di pilatura del riso che, per ferocia sbrigativa e velocizzazione organizzativa delle esecuzioni, vantava un triste primato d’efficienza. Il Gauleiter (governatore di un distretto, di una provincia, ndr), Odilo Lothar Globočnik, era triestino e sapeva di poter agire in tutta tranquillità. Così il democristiano Paolo Reti, arrestato nel dicembre 1944, venne eliminato in Risiera nel febbraio 1945 e assieme a lui, in diversi momenti vennero deportati, messi fuori gioco o eliminati altri capi della resistenza triestina. Gabriele Foschiatti esponente del Pd’A fu catturato in una retata con tutti i componenti del CLN triestino nel dicembre 1943, tra cui i comunisti Zulian e Pisoni, il liberale Gandusio e il socialista Puecher. Costoro, dopo un periodo di detenzione il 28 febbraio, assieme ad altri 70 prigionieri, furono rinchiusi in un carro bestiame e condotti a Dachau.

Mario Maovaz, appena tornato a Trieste, si attiva assieme ai democristiani Don Marzari, Luigi Cividin e Paolo Reti, con i socialisti Robba e Degrassi, con il comunista Luigi Frausin e il liberale Selemi del PLI per organizzare la lotta. Maovaz era presente nel secondo Comitato cittadino antifascista che si era formato dopo che la repressione dei collaborazionisti aveva decimato quello originario. All’eterogeneità degli orientamenti politici e ideali non si faceva caso, ma stonava un aspetto che poi avrebbe indebolito la compattezza dell’unità delle forze politiche antifasciste: infatti sia il primo che il secondo CLN escludeva la componente slovena e jugoslava, che pure non mancava di rappresentanza, a Trieste e nella periferia.

Oltretutto a Trieste si ignorava un OdG del CLN-Alta Italia (aprile 1944)

che invitava a una più stretta unione dei popoli italiano e jugoslavo nella lotta contro il comune nemico:

“...l’ esigenza comune è quella che vengano radicalmente eliminate le conseguenze della politica imperialistica del fascismo ed una immediata e più stretta intesa col governo di liberazione del maresciallo Tito ai fini di una necessaria coordinazione delle operazioni militari per il raggiungimento degli scopi comuni e che si addivenga sin d’ ora ad una concreta ed intima intesa far i due popoli...”

Questo auspicio fu solo parzialmente concretizzato il 1° maggio 1945, ma avrebbe pesantemente influito sul quadro politico post ’45 e fu risolto solo nel 1954.

Purtroppo, Mario Maovaz non poté vedere la liberazione della città e l’avvento di quel mondo migliore, solidaristico e confederativo per cui aveva combattuto. Si spense il 28 aprile 1945 dopo due giorni di torture. La sua salma oggi riposa nel campo V del Cimitero Monumentale di Sant’ Anna, alla periferia di Trieste, poco distante dalla cappella degli Ortodossi, sotto una lapide di marmo nero di Aurisina su cui spiccano apposte con caratteri di ferro le seguenti parole: *Nacque libero, visse libero, riposa in libera terra e Amava le rose, visse come una quercia...* L’ultima sua parente, Alice Maovaz, morì nel 2020, e così ora Mario Maovaz riposa con tutti suoi familiari: Angela Rosa Bauzza (1889-1957); Stanislao Gombacci (1919-2003); Alice Maovaz (1925- 2020).

Ho deposto tre garofani rossi sulla pietra tombale e ho osservato in silenzio il cielo terso che finalmente regalava una giornata di respiro alla città, dopo un inverno desolante e freddo.



6 aprile 2025, commemorazione 71 fucilati ad Opicina (foto di Pietro Dapretto)

Il Partito della Rifondazione Comunista-Sinistra Europea e i Giovani Comunisti aderiscono all'appello qui sotto riportato e invitano a diffonderlo.

**APPELLO
"NO AL PREMIO
GIORNALISTICO INTITOLATO
AD ALMERIGO GRILZ"**

Dal 6 al 9 maggio 2025 si svolgerà a Trieste, con una conferenza stampa e una mostra celebrativa, la seconda edizione del premio giornalistico "Almerigo Grilz" per giovani reporter under 40. Il premio di giornalismo intitolato al neofascista triestino gode del patrocinio di alcuni enti pubblici e purtroppo è anche sostenuto economicamente dalla regione Friuli-Venezia Giulia con un finanziamento di 90mila euro. **Una provocazione per Trieste democratica e antifascista** pochi giorni dopo la celebrazione dall'80° Anniversario della Liberazione dal nazifascismo.

Un premio intitolato ad Almerigo Grilz, che nelle scorribande violente del Fronte della Gioventù amava esibirsi nel saluto nazifascista e che fu squallido protagonista di spedizioni antislovene nei paesi del Carso e nelle frazioni periferiche di Trieste, non può trovare spazio in una comunità democratica.

Negli anni '80, mentre i pediatri triestini del Burlo Garofolo erano impegnati in Mozambico in una missione umanitaria di cooperazione, Grilz stava con le bande antigovernative della RENAMO, tagliagole prezzolate responsabili di stupri, massacri e mutilazioni e responsabili dell'uccisione di almeno 8.000 bambini. E in quel conflitto fu ucciso in circostanze oscure e mai chiarite.

Ma proprio sotto il profilo giornalistico fa inorridire quanto scritto da Grilz in un articolo pubblicato negli anni Ottanta (Trieste Domani, 1983), quattro anni prima della morte: *"L'unica terza via possibile è quella creata da Benito Mussolini (...) Scorriamo le fotografie di allora: gli squadristi che bruciano l'Avanti, il Duce alla testa delle camicie nere, la trasvolata di Italo Balbo, le bonifiche, i volontari in Spagna contro il comunismo*

(...) Benito Mussolini ci ha lasciato qualcosa di immensamente grande: un'Idea. Facciamola vivere e marciare, nell'Italia di oggi, verso il futuro."

Questo pezzo di sconcertante celebrazione del ventennio rappresenta un esempio di vera e propria **apologia di fascismo**.

Perciò come cittadini e associazioni democratiche di Trieste chiediamo agli Enti Locali e alle personalità coinvolte di non avallare la celebrazione del Premio giornalistico Almerigo Grilz, intitolato ad una figura che in nessun modo può rappresentare un modello professionale (e tanto meno umano e politico) per i nostri giovani giornalisti.

Chiediamo alle autorità locali di non patrocinare l'evento; esortiamo i giornalisti democratici presenti nella Giuria a rinunciare all'incarico; auspichiamo che l'Ordine dei Giornalisti del FVG prenda le distanze da tale riconoscimento; invitiamo i cittadini di Trieste a manifestare il proprio dissenso partecipando alle iniziative di opposizione al premio giornalistico Almerigo Grilz.

Trieste, aprile 2025

**SUL CARNEVALE COME
FESTA POPOLARE (A
SERVOLA E ALTROVE)**

di Alessandro Radovini (PRC-Servola)

*e Gianluca Paciucci (PRC-
Federazione di Trieste)*

Il Carnevale è una ricorrenza popolare diffusa. Nella provincia di Trieste ci sono le storiche sfilate di Muggia (giunto alla 71esima edizione), del Carnevale carsico di Opicina (giunto alla 56esima) e di quello di Trieste. In diversi luoghi da tempo immemore si svolgono festeggiamenti carnevaleschi. Probabilmente San Giovanni e Servola sono quelli più tradizionali. A Servola il Carnevale ebbe origine nell'Ottocento e rinacque nel 1946 dopo la guerra, continuando tra alti e bassi ininterrottamente fino ad oggi.

Quest'anno la sfilata a Trieste si è svolta in maniera ridotta: senza palco per le premiazioni, senza gara per il Palio dei Rioni, senza carri allegorici

(dopo tanti anni in cui le compagnie rionali avevano affinato l'arte di allestirli). Fino all'ultimo non si è risolta la precarietà del capannone in cui i volonterosi del Carnevale costruiscono i carri, attualmente in Porto Vecchio (in mezzo a un cantiere e con un accesso problematico - per tacere della struttura, logisticamente malandata e senza acqua corrente, nemmeno nei bagni...) Oltre trent'anni di mancate certezze su una struttura stabile e idonea dove organizzarsi e allestire i carri ha limitato fortemente il Carnevale di Trieste a trovare una sua identità (dalla prima concessione dell'ex autorimessa di San Giovanni, si è passati a quella di Valmaura, poi alla Fiera, all'ex macello di Prosecco e attualmente in Porto Vecchio). Ogni anno gli organizzatori si sentono ripetere che ci sono pochi fondi, mentre le spese e la burocrazia aumentano. Anche nei rioni la situazione è analoga: ad esempio a Servola quest'anno non ci sono stati i palchi in strada, le chiusure delle vie sono state limitate e si lamentano pochi fondi per la pubblicità. Inoltre un luogo importante per il territorio, come il giardino ex-cinema, è chiuso da oltre un anno...

Per fortuna chi vuole fare Carnevale non si scoraggia e, nonostante tutto, sono state migliaia le maschere che hanno partecipato alle sfilate, da quelle rionali a quella del *martedì grasso* a Trieste (anche se molti hanno sfilato senza iscriversi - forse per protesta?)

E migliaia sono stati anche gli spettatori, di questa ricorrenza che è tradizione, cultura, partecipazione; che mobilita volontariato, lavoro ed economia (per acquistare stoffe e attrezzature, per allestire i costumi e le maschere, per la ristorazione, per i contributi pubblici e privati). Giustamente il Comitato di coordinamento per il Carnevale di Trieste e del Palio cittadino ha chiamato le istituzioni a una maggiore attenzione per questa manifestazione.

Il prossimo anno serve che le istituzioni trovino ai gruppi del Carnevale una sede definitiva e adeguata per allestire i carri. Servono poi finanziamenti sufficienti per organizzare le sfilate, garantire la giusta pubblicità e coordinare gli eventi, oltre a una semplificazione della burocrazia.

L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ.

Viviamo in un mondo dove la **precarietà** è diventata la **norma** per molte e molti, soprattutto per i più giovani, ma non solo. Con questi **referendum**, possiamo lottare per un **lavoro stabile e dignitoso**. **Votando Sì**, possiamo **ribaltare la logica** che riduce il lavoro a una merce usa e getta, senza diritti e senza sicurezza.

PERCHÉ DOBBIAMO ANDARE A VOTARE E VOTARE SÌ?

Per un **futuro** dove ogni persona abbia il **diritto ad un salario** che gli permetta di vivere con **dignità**. Non vogliamo più avere paura di fare progetti, di non arrivare alla fine del mese, di comprare una casa, accendere un mutuo.

PERCHÉ IL LAVORO È UN DIRITTO, NON UN PRIVILEGIO!

La Legge Fornero prima e in seguito il Jobs Act hanno portato a una grave deregolamentazione, aumentando la **flessibilità** e la **precarietà** del lavoro. Hanno smantellato **tutele** storiche come l'articolo 18, che garantiva il diritto al reintegro per i lavoratori e le lavoratrici licenziati **ingiustamente**. I referendum restituiscono questo **diritto fondamentale** per tutti i lavoratori e le lavoratrici, soprattutto i più deboli.

PERCHÉ VOGLIAMO UN'ITALIA CHE RICONOSCA I DIRITTI DI TUTTE E TUTTI.

Diciamo Sì alla **cittadinanza** per chi è nato, vive e lavora qui. Chi contribuisce alla nostra società deve avere gli stessi diritti. **Votando Sì**, lottiamo per una **società più inclusiva e giusta**.

PERCHÉ NON POSSIAMO PIÙ ASPETTARE!

Se vogliamo un **futuro diverso**, dobbiamo agire ora. Ogni voto è una possibilità di **cambiamento**. Non lasciare che altri decidano per te! Il cambiamento **inizia con cinque Sì**. Abbiamo il **potere** di cambiare le cose. **Ogni voto conta** e ogni voto in più verso il Sì è una vittoria per i **diritti**, la **giustizia sociale** e un'Italia che guarda al futuro con **speranza**, non con paura.



FINALMENTE PUOI CONTARE
L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ.

PER UN LAVORO STABILE, SICURO, TUTELATO E DIGNITOSO E PER IL DIRITTO ALLA CITTADINANZA
RIFONDAZIONE COMUNISTA PER CINQUE SÌ

L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ.

Ognuno di noi si deve attivare e portare più persone possibile a votare. Abbiamo bisogno di capire che il nostro voto, il nostro singolo voto, può fare la differenza: possiamo iniziare a cambiare l'Italia e permetterci di immaginare un futuro fatto di diritti per tutte e tutti.

RIPRENDIAMOCI IL DIRITTO DI SOGNARE E IL PROTAGONISMO DEL CAMBIAMENTO!

Unitevi a noi. Potete contattarci per attivarvi e fare la campagna referendaria insieme a noi: Rifondazione Comunista sostiene i referendum promossi dalla Cgil ed è promotrice del Referendum sulla cittadinanza.



Qui trovate tutte le informazioni sui referendum promossi dalla Cgil



Qui trovate tutte le informazioni sul referendum Cittadinanza



FINALMENTE PUOI CONTARE
L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: **VOTA SÌ.**

HELSINKI, IL DISARMO E NON IL REARM

di Roberto Musacchio

Cinquant'anni fa ad Helsinki, in piena guerra fredda e con l'Europa divisa dal muro di Berlino, praticamente tutti gli Stati europei, delle due parti della cortina di ferro, con la partecipazione di Usa e Urss e la Cina come invitata, diedero vita ad una straordinaria conferenza per la Pace, la sicurezza comune, il disarmo e i diritti. Preparata da un lavoro diplomatico, rappresentò un momento fondamentale nella distensione e produsse atti significativi su tutto lo spettro delle questioni affrontate. Cioè non una constatazione della divisione ma una azione attiva per agire, appunto, pace, sicurezza e diritti intesi come interessi comuni.

I cinquant'anni da questo evento storico arrivano in piena corsa al riarmo, con i potenti a spartirsi e minacciarsi e l'Unione europea ormai fuori dalla propria ragione storica, la Pace e il modello sociale e democratico, impelagata in una sorta di super nazionalismo che fa da cornice ai nazionalismi che si riarmano, a partire dalla Germania.

Mentre la cosiddetta difesa europea, senza una Costituzione europea, sarebbe appannaggio dei dominanti, e non certo dunque fondata sul ripudio della guerra come recita la nostra Costituzione.

Per questo l'appello promosso da Fondazioni Di Vittorio e Basso, dal Crs e dai costituzionalisti per la democrazia, e sostenuto anche dalla mia associazione, Transform, per realizzare un appuntamento per i cinquant'anni da Helsinki, è molto importante. Peraltro, in una fase in cui premono scelte molto pesanti, e invece che un serio dibattito democratico viviamo di confronti spettacolarizzati e in gran parte mistificati.

Il progetto di ReArm è stato messo in campo. Propone una collocazione bellicista della Unione europea che è l'esatto contrario di quanto viene dal percorso di Helsinki. Non una Europa soggetto di attività diplomatica ma una Ue riarмата come potenza tra le potenze.

In realtà poi la dinamica concreta è la stessa che fu seguita con l'euro inserito dentro Maastricht e l'ordoliberalismo e il monetarismo tedesco. Di fatto si sostiene il riarmo tedesco perché, come dice il nuovo cancelliere Merz, la Germania è tornata e difenderà l'Europa. D'altronde la Germania ha realizzato in pochissimi giorni, e addirittura con il Parlamento già decaduto, un epocale cambiamento alla propria Costituzione sul dogma del debito, costruendosi lo spazio per una spesa colossale in armi. Cosa di difficile realizzazione per i Paesi fortemente indebitati.

E l'ipotesi del riarmo e della difesa condivisi, in assenza, come dicevo, di una Costituzione europea e in questo quadro dato, appare non solo poco appetibile ma anche poco credibile. Questo punto della mancanza di una Costituzione europea, senza la quale le decisioni su guerra e pace sono sottratte a cittadine e cittadini, viene tenuto incredibilmente in ombra. Ma è il punto dirimente tra democrazia e autocrazia, per altro militarizzata. Le "piazze europeiste" e le esibizioni televisive stanno sfuggendo a questi punti, che in realtà sono drammatici.

Va dunque ricostruita una discussione seria e democratica che non imbrogli sulle scelte e incalzi le difficoltà e le divisioni di tutto il quadro politico. Una discussione per una nuova Helsinki, che incroci una lotta a fondo contro ReArm per scelte di pace ma anche economiche e sociali diverse, è urgentissima. Questo testo proposto su Helsinki può dare un grande contributo.

Sarebbe quanto mai necessario che si corresse per realizzare quel tessuto democratico europeo che manca del tutto, nonostante i tentativi del Social forum europeo. Indubbiamente lo strangolamento del governo di Tsipras è stato un colpo mortale per i tentativi di costruire un'altra Europa, politicamente e socialmente incidente. E la guerra Ucraina ha ulteriormente visto il venir meno di un punto di vista pacifista, capace di contrastare i nuovi scontri nazionalistici di cui l'Unione europea si è fatta parte e non solutore. Ma l'esigenza è quella, e dunque ben vengano proposte come quelle per una nuova Helsinki.

da www.sinistrasindacale.it

SOLDI PER MORIRE, SOLDI PER VIVERE

di Lino Santoro

800 miliardi di euro è il fondo di ReArm Europe pianificato dall'esecutivo comunitario destinato a potenziare le capacità militari europee *per raggiungere la pace attraverso la forza*. Il tutto rientra in *strumenti finanziari di emergenza (?)* che non prevedono l'approvazione del Parlamento europeo. Inoltre, si introduce la possibilità di usare i fondi di coesione (368 miliardi) per progetti di difesa militare. Fondi destinati invece a ridurre le disuguaglianze economiche tra i diversi paesi in infrastrutture, formazione e sviluppo economico.

5 miliardi sarebbe invece la spesa annuale prevista dal Servizio Sanitario Nazionale per assicurare a tutti gli afflitti dalle Malattie Rare le terapie avanzate (Advanced Therapy Medicinal Product o ATMP). Le MR sono un gruppo di patologie definite così per la loro bassa diffusione, colpiscono circa 5 abitanti su 10000 in Unione Europea, 80% è di origine genetica. Le ATMP sono altamente innovative e costituiscono l'unica speranza di cura, ma il prezzo del trattamento, secondo le leggi del *libero mercato*, è estremamente elevato. Sono farmaci che servono a regolare, riparare, sostituire, aggiungere o eliminare una sequenza genica; oppure prodotti di Terapia cellulare somatica, cellule o tessuti modificati provenienti dalla persona o da estranei che vengono introdotti nell'organismo; ovvero prodotti di Ingegneria tissutale che servono a riparare, rigenerare o sostituire i tessuti umani. Gli obiettivi dell'Unione Europea per contrastare l'incidenza delle MR sulla popolazione dovrebbero consistere nella pianificazione di investimenti nella ricerca e nella produzione dei farmaci in istituzioni pubbliche. Invece le Terapie Geniche sono causa di discriminazioni socio-economiche per l'accesso ai trattamenti. I costi delle terapie sul *libero mercato* vanno da 50-100 mila fino ad alcuni milioni di euro a paziente. Sono farmaci indispensabili per guarire da malattie come le immunodeficienze (tipo l'Ada-Scid) che prima non lasciavano speranze ai neonati.

Il Piano nazionale sulle Malattie

rare 2023-2026 del 24 maggio 2023 prevede delle linee guida che riguardano la prevenzione primaria, la diagnosi, i percorsi assistenziali, i trattamenti farmacologici e non farmacologici, la ricerca, la formazione, l'informazione, i registri e il monitoraggio su scala nazionale. Nel 2023 il Convegno *Scienza e innovazione per una sanità efficace e sostenibile*, organizzato a Padova ha affrontato il problema della medicina ATMP di precisione, mirata al singolo paziente, in grado di offrire cure personalizzate con la terapia genica. È di uso comune il termine *farmaci orfani* per quelli utilizzati nel trattamento delle MR, perché le case farmaceutiche li tolgono dal mercato quando non sono ritenuti più remunerativi. Esempio di ricatti delle multinazionali del farmaco sono il ritiro fatto nel 2021 dalla Bluebird Bio e nel 2022 dalla Orchard Therapeutics, su farmaci che hanno permesso di guarire bambini in tutto il mondo. Come esempio della preoccupazione del *libero mercato* per la salute della gente è quello che è successo al Bambino Gesù di Roma: sempre l'americana Bluebird Bio ha ritirato il trattamento genico contro la betatalassemia, così 10 ragazzi si sono trovati senza cura. Istituzioni come Telethon fanno ricerca non remunerativa, però sono costrette ad associarsi con enti privati come il SanRaffaele. La collaborazione come SR-Tidet dopo la sperimentazione e l'approvazione dell'EMA ha portato alla cessione del brevetto del farmaco Strimvelis alla multinazionale del farmaco GSK. GSK aveva concordato con l'EMA il costo di 594 mila euro per singolo trattamento. Però la produzione del farmaco è stata bloccata e i malati sono rimasti senza cura. Telethon ha deciso di produrre il farmaco e di farsi carico del trattamento.

Questi sono alcuni esempi di una prassi molto diffusa, per cui una soluzione al problema, purtroppo non sempre praticabile, è produrre in proprio il farmaco. È una scelta fatta nell'officina farmaceutica del Bambino Gesù con costi di 70 mila euro a paziente. Un progetto di morte contro un progetto di vita sono gli 800 miliardi da spendere per gli armamenti contro gli investimenti necessari per la ricerca, la distribuzione e il trattamento con le ATMP in Europa.

VOTO DI PROTESTA E “FASCISMO PSICOTIZZANTE”: IL CASO MILEI IN ARGENTINA

di *Vittore Luccio*

“(…) In America Latina non si ferma l'ondata della destra e del neofascismo del secolo XXI, quel fascismo neo-liberista 2.0 “in doppiopetto” e a tratti violento che per ora sembra inarrestabile. Al ballottaggio delle elezioni presidenziali, Javier Milei con il suo partito “La libertà avanza” ha vinto nettamente con il 55,69% (14.476.462 voti), rispetto 44,30% (11.516.142) di Sergio Massa, attuale ministro dell'Economia, a cui la maggioranza dei votanti ha passato il conto con una partecipazione del 76% dell'elettorato. La terza economia dell'America Latina attraversa un periodo difficile, con un'inflazione a tre cifre (143% in un anno), il 40% della popolazione al di sotto della soglia di povertà, un livello di indebitamento preoccupante e una moneta in seria difficoltà. La popolazione argentina è alle prese con prezzi che aumentano ogni settimana, mentre il salario minimo è di 146.000 pesos (400 dollari), ma solo per i lavoratori salariati. Gli affitti sono alle stelle ed è riapparso il baratto, come nella traumatica crisi del 2001, mentre cresce la criminalità organizzata e la presenza del narcotraffico con i suoi tentacoli nella politica. E secondo uno studio dell'Università di Buenos Aires pubblicato all'inizio dell'anno, il 68% dei giovani tra i 18 e i 29 anni emigrerebbe se potesse. In questo quadro era difficile poter vincere con un candidato come Massa, a carico del dicastero dell'economia ed il suo 44% di appoggio è dovuto più al voto “anti-Milei” che al suo magro consenso. (...)” (1)

Così scriveva Marco Consolo sul suo blog all'indomani della vittoria elettorale di Javier Milei, 19 novembre 2023 (ballottaggio), e in questo anno e mezzo la situazione dell'Argentina non è migliorata affatto. Il tasso di inflazione è sceso, è vero, ma dopo una campagna politica da parte del presidente che ha coniugato licenziamenti di massa, attacco alle pensioni e svendite di pezzi del paese a

prezzi stracciati. Il tasso di inflazione in Argentina al momento è del 66,90% secondo i dati più recenti di febbraio 2025, in calo rispetto al 84,50% di gennaio 2025. Questo calo rappresenta una diminuzione rispetto al picco del 2024. Tuttavia, rimane ancora a livelli molto elevati. Il salario minimo è aumentato a 296.832 pesos che al cambio attuale fanno 243 euro che significa che il potere d'acquisto degli argentini è stato sostanzialmente dimezzato.

In questo panorama desolante, caratterizzato comunque da continue manifestazioni di piazza, Milei è intervenuto pesantemente anche sulle pensioni, già molto basse, cosa che ha provocato delle manifestazioni che sono state represses duramente. I pensionati argentini hanno protestato contro il governo di Javier Milei a causa delle misure di austerità e dei tagli agli importi degli assegni che hanno provocato una forte riduzione del loro potere d'acquisto. Molti di loro vivono con assegni molto bassi e hanno difficoltà ad accedere ai farmaci e ad altri servizi essenziali (2). Le proteste dei pensionati argentini sono state caratterizzate da scontri con la polizia e da numerosi arresti. Ad esempio, durante una manifestazione a Buenos Aires, ci sono stati oltre 100 arresti e 20 feriti (3). I pensionati argentini chiedono un aumento delle pensioni e una revisione delle misure di austerità che li hanno colpiti duramente. Tuttavia, il governo di Milei sembra essere determinato a proseguire con le sue politiche economiche, nonostante le proteste e le critiche (4). “...È utile ed opportuno ricordare che il Paese è sottoposto alla pesante ipoteca delle condizioni capestro del Fondo Monetario Internazionale (FMI), al quale l'Argentina sta ripagando dolorosamente un gigantesco prestito di 44 miliardi di dollari concesso nel 2018 al governo ultraconservatore di Mauricio Macri...” (5)

In questo quadro disperante è facile capire che le parole d'ordine legate al cambiamento e alla eliminazione delle caste e delle oligarchie siano state recepite da una popolazione allo stremo che ha fatto del voto protestatario l'elemento chiave per la vittoria di Javier Milei. L'analisi più attuale e interessante sulla situazione argentina oggi l'ha fatta Rocco Carbone,

Rocco Carbone è un ricercatore del CONICET (istituzione pubblica analoga al nostro CNR), sociologo, specializzato nello studio dei fenomeni mafiosi, noto per le sue posizioni critiche nei confronti del neoliberalismo e del fascismo. Le sue analisi politiche e sociali sono seguite da un ampio pubblico in Argentina e oltre. Rocco Carbone è italiano e fino a che non si è trasferito definitivamente in Argentina era anche iscritto a Rifondazione Comunista. Il suo ultimo libro si intitola *Lanzallamas, Milei y el fascismo psicotizzante (Lanciafiamme, Milei e il fascismo psicotizzante)*, Penguin 2024, al momento disponibile solo in spagnolo. Per comprendere perché la società è stata colpita da un "fulmine fascista", Carbone ci invita a pensare al fascismo come a una modalità di azione politica che, nelle sue forme e nei suoi effetti, si realizza nel potere incarnato da Javier Milei in Argentina. Lo definisce un "fascismo cellulare", in un duplice senso: per la sua penetrazione in ogni cellula del tessuto sociale e anche per la centralità dei dispositivi elettronici, smartphone, tablet e computer, che tutto plasmano, dalle nuove modalità di lavoro ai modi di pensare governati dal codice binario, del "mi piace, non mi piace". Questo saggio spiega perché gran parte dell'Argentina sembra essere preda di un fascismo "cellulare", in due sensi: attraverso la sua penetrazione in ogni cellula sociale e attraverso i dispositivi mobili che lo diffondono e lo riproducono. Il nuovo potere fascista, qui affrontato dal punto di vista delle scienze sociali e umanistiche, è esasperante e psicotico. Carbone ci invita a resistergli perché il fascismo non implica un'idea distinta dalla propria, bensì la morte di tutte le idee. "Cos'è il fascismo? Uno strumento del capitalismo in crisi che opera sotto il precetto cognitivo e politico di una contraddizione permanente. Ciò appare chiaramente se pensiamo al governo del presidente Milei, un apparato statale situato nel cuore dello stato per distruggere lo stato sociale, lo stato comune. Il fascismo è quindi uno strumento per garantire e perpetuare il dominio di classe della borghesia-locale e globale, prima della crisi organica e storica del capitalismo nell'aspetto produttivo, finanziario-digitale e legato al narco traffico."

(6) Carbone ci ricorda poi che già Clara Zetkin nel 1923 aveva scritto, in una relazione al Comintern, riferendosi all'ascesa del fascismo italiano, quando la borghesia "non può fare affidamento sui media regolari del suo stato per garantire il suo dominio di classe", o quei mezzi sembrano inefficaci o lenti, allora ricorre a "uno strumento di forza extra-legale e non statale." Quello strumento è il fascismo che anche al giorno d'oggi, in Argentina, si comporta nello stesso modo.

Per opporsi a tutto ciò, per contrastare efficacemente il fascismo, è necessario unirsi politicamente. La frammentazione a sinistra è stato uno degli elementi che ha permesso a Milei di vincere le elezioni, come lo ha permesso alla Meloni nel nostro Paese, non per nulla la migliore amica del presidente argentino. L'unità contro il fascismo deve essere un punto centrale del nostro agire politico, unità che deve essere perseguita tenendo presente che senza attenzione agli interessi delle nostre classi di riferimento, alla tutela dei salari, della sanità, dello stato sociale, sarà difficile creare una massa critica in grado di contrastare efficacemente il fascismo psicotizzante che inesorabilmente avanza, in Argentina, come qui in Italia.

(1) articolo completo reperibile all'indirizzo: <https://marcoconsolo.altervista.org/argentina-e-la-motosega-del-neo-fascismo-ultraliberista/>

(2) <https://www.ancorafischiailvento.org/2025/04/09/bastonati-e-traditi-la-repressione-dei-pensionati-argentini-sotto-il-governo-milei/>

(3) <https://economixfinanza.com/2025/03/22/buenos-aires-proteste-contro-le-di-milei-oltre-100-arresti-e-20-feriti/>

(4) <https://www.rivoluzioneanarchica.it/argentina-scontri-arresti-e-feriti-alla-marcia-dei-pensionati-contro-i-tagli-del-governo-milei/>

(5) articolo completo reperibile all'indirizzo: <https://marcoconsolo.altervista.org/argentina-e-la-motosega-del-neo-fascismo-ultraliberista/>

(6) articolo completo in spagnolo: <https://lateclaenerevista.com/que-esto-una-alegoria-por-rocco-carbone/>

PALESTINA: INTERVISTA A MOHAMED TAHA

*A cura della redazione de Il
Lavoratore*

La situazione in Palestina continua a essere gravissima. Siamo dinanzi a una catastrofe umanitaria, che si aggiunge a quella storico-politica, spaventosa, dal 1948 in poi. Per avere uno sguardo più approfondito e basato su dati forniti dall'esperienza su questa vicenda, abbiamo intervistato Mohamed Taha, ingegnere di origini palestinesi, residente in Jugoslavia, dalla fine degli anni Cinquanta, e poi in Italia. Egli appartiene alla sinistra laica. La sua è una testimonianza accorata sull'insostenibile condizione dei palestinesi, a Gaza come in Cisgiordania. C'è bisogno di un intervento della comunità internazionale, che però fino a ora è stata complice del governo Netanyahu, una complicità assassina. Le cose, con la presidenza Trump, sono ulteriormente peggiorate.

Buongiorno, Mohamed Taha. Sappiamo che lei, originario di Nablus, è stato in marzo nella sua città: che situazione ha trovato?

Nella gente ho trovato miseria, paura e insicurezza ai massimi livelli, così come incertezza per il futuro. Questo è il risultato dei raid e delle aggressioni quasi giornaliere da parte dell'esercito e dei coloni israeliani contro la popolazione di Nablus e dei villaggi circostanti. Uccisioni, arresti, aggressioni fisiche e psicologiche contro le persone, si susseguono senza interruzione. Dalle 18.00 in poi, tutti si chiudono in casa e gli spazi comuni rimangono deserti. Inoltre, la demolizione delle case, lo sradicamento e l'incendio degli ulivi, la distruzione delle strade e degli impianti per la distribuzione dell'acqua sono all'ordine del giorno.

La pressione dell'esercito di Israele e dei coloni si è fatta sentire in Cisgiordania come a Gaza anche durante la cosiddetta "tregua". È vero?

L'autorità israeliana non mantiene mai gli accordi stipulati con i palestinesi. Accettano gli accordi di pace solo per proiettare un'immagine pacifista e contro la guerra agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. In realtà, gli occupatori israeliani non hanno mai cambiato il

modo violento e aggressivo di relazionarsi con i palestinesi durante tutto il periodo di occupazione della Palestina, che dura oramai da 77 anni.



Nablus (foto di Mohamed Taha)

I palestinesi di Nablus, e di tutta la Cisgiordania, come si sono organizzati per resistere alle prepotenze israeliane, sia dal punto di vista della difesa militare sia da quello economico?

La resistenza contro gli israeliani è stata molto accesa durante tutto il tempo dell'occupazione con picchi in due grandi rivolte (intifada) nel 1987 e 2000. Queste rivolte furono soffocate con grande brutalità, che ricorda quella dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Dall'inizio del genocidio di Gaza fino a oggi, in Cisgiordania, più di 1000 civili sono stati uccisi, 5000 feriti e 4000 arrestati. Negli ultimi tre mesi, in seguito a combattimenti tra palestinesi e l'esercito israeliano, i campi profughi delle città palestinesi di Jenin e Tulkarem sono stati svuotati dai loro circa 40.000 abitanti e completamente rasi al suolo. Oltretutto, la situazione economica nei territori occupati è molto peggiorata. Molta gente non riesce a soddisfare neanche le necessità basiche per sopravvivere. Le cause sono molteplici: il divieto a UNRWA* di svolgere la loro attività in Cisgiordania – aiuto ai profughi in cibo, educazione e salute; il blocco delle finanze dell'Autorità palestinese, ottenute dalle tasse d'importazione; il divieto a 150.000 operai palestinesi di svolgere il loro lavoro in Israele, come prima della guerra a Gaza.

Finita la tregua, la violenza dell'esercito israeliano si è di nuovo scatenata, sia a Gaza sia nei territori occupati. Quali sono le strategie del governo israeliano in questa fase così dura e che sta causando ancora morti e feriti?

La strategia dei sionisti è di svuotare la Palestina dai palestinesi. La loro giustificazione è nella Torah, dove il dio ebraico promette la Palestina (la terra santa) solo ed esclusivamente al popolo ebraico. L'intera ideologia sionista si basa su questa premessa. Le ripetute

dichiarazioni israeliane per la pace sono di fatto sabbia gettata negli occhi dell'opinione pubblica mondiale. I loro negoziati con i palestinesi per raggiungere la pace durano da 32 anni, senza alcun esito positivo. Infatti, 32 anni fa, prima degli accordi di Oslo, i coloni in Cisgiordania erano 80.000, oggi sono 800.000. Inoltre, la Torah assegna agli ebrei anche tutti i territori tra il Nilo e l'Eufrate, per cui l'Egitto, la Giordania, il Libano, la Siria e l'Iraq. Seguendo questa logica colonialista, qualsiasi nazione nel mondo potrebbe pretendere territori abbandonati 2000 anni fa. Per esempio, gli italiani come eredi dei romani potrebbero avere pretese su altri paesi del Mediterraneo che erano parte dell'antico Impero Romano. Gli arabi del Maghreb potrebbero volere indietro la Spagna occupata da loro per 800 anni. E così via.

Quali sono i rapporti tra Hamas e l'Autorità Nazionale Palestinese? Abbiamo letto di manifestazioni contro Hamas a Gaza: come le giudica?

Hamas è un'organizzazione politica fondata su un'ideologia religiosa. Dall'altra parte, l'Autorità palestinese è un ente politico laico creato come risultato degli accordi di Oslo del 1993, come rappresentante del popolo palestinese in modo da porre fine all'occupazione israeliana e costruire uno Stato palestinese sul territorio della Cisgiordania di circa 6000 km². Dopo 32 anni dagli accordi di Oslo e i successivi negoziati tra Israele e i palestinesi, Israele in malafede tuttora rifiuta di riconoscere lo Stato palestinese. L'appoggio a Israele – politico, economico e militare – dei Paesi occidentali, e in particolar modo degli USA, rende una possibile pace sempre più lontana. L'occidente considera la posizione geografica della Palestina di grande interesse strategico in quanto è diventata a tutti gli effetti una base militare gestita da Israele e protetta con tutti i mezzi a loro disposizione. Con la creazione di Israele in Palestina, l'occidente ha soddisfatto il proprio bisogno di dividere geograficamente il mondo arabo in due tra Africa e Asia e di conseguenza controllare e sfruttare le sue ricchezze naturali e minerali. Ma tornando alla domanda, Hamas è molto popolare nella striscia di Gaza dove vivono 2.300.000 palestinesi in pessime condizioni, in grande miseria e insicurezza. In realtà, Gaza è una grande prigione di 360 km quadrati, assediata dall'esercito israeliano ed esposta agli attacchi dei volontari israeliani. In questa situazione molto

dura, Hamas offriva aiuti economici e sociali e dava speranza alla gente condannata a una vita di stenti. 17 mesi di genocidio israeliano della popolazione di Gaza e la totale distruzione delle abitazioni e delle strutture civili ha fatto sì che una parte della popolazione ha perso la pazienza e il coraggio per resistere agli aggressori israeliani. Un settore soprattutto laico e progressista ha dunque protestato contro Hamas nella speranza di portare a un cessare delle ostilità. Sottolineo che, malgrado le molte critiche rivolte all'Autorità Nazionale Palestinese, questa è certamente la più adatta per governare i palestinesi e per cercare una soluzione pacifica a questa terribile crisi.

Qual è il comportamento dei Paesi arabi, la maggior parte dei quali fortemente autoritari al loro interno, in questa situazione? C'è solidarietà, oppure le classi dirigenti di questi Paesi stanno abbandonando la Palestina, cercando di trovare un accordo con Israele (sulla scia dei cosiddetti "accordi di Abramo")?

C'è un completo consenso tra gli Stati arabi per l'appoggio alla causa palestinese. È anche vero, però, che i governi arabi sono sottoposti all'influenza dell'occidente, soprattutto degli USA, che impongono dei comportamenti specifici riguardo a Israele. Qualsiasi azione da parte dei governi arabi contro gli interessi di Israele, viene bloccata. Il conflitto in Medio orientale coinvolge in primo grado Israele e i palestinesi, e gli altri Paesi arabi non fanno parte immediata del conflitto. Israele, con l'appoggio degli USA, sta spingendo per la normalizzazione dei rapporti con i Paesi arabi, invece di fermare l'occupazione e arrivare alla formazione di uno Stato palestinese. I cosiddetti "accordi di Abramo" sono un'invenzione dell'imperialismo statunitense, dove i palestinesi sono gli unici perdenti. Sono un piano propagandistico di pessimo gusto.

Come giudica il comportamento degli Stati Uniti e degli altri paesi europei e "occidentali" nei confronti di Israele e della Palestina?

Per il momento, gli europei non sembrano avere nessun potere per influenzare l'esito del conflitto. Comunque, un loro coinvolgimento più attivo per una risoluzione del conflitto sarebbe logico, vista la vicinanza geografica e i loro interessi geopolitici nella zona. Basta ricordare la guerra del 1973 tra Egitto e Israele e l'indignazione degli europei per

l'embargo del petrolio da parte dei governi arabi; embargo peggiorato dal rifiuto degli Stati Uniti di aiutare l'economia europea fornendo loro il petrolio. Si sa che l'economia e la politica europee sono quasi totalmente dominate dagli Stati Uniti. Per esempio, è chiara la decisione degli USA di imporre la pace tra Russia e Ucraina, contro il volere degli Stati europei. Ora, finalmente, è chiaro che Israele è contro la pace con i palestinesi: l'unica pace che contempla prevede l'espulsione dei palestinesi dalla Palestina. Ed è anche certo che l'unica parte che potrebbe portare a una risoluzione del conflitto sono gli Stati Uniti – se solo lo volessero.

Il numero dei morti che ormai supera i 50.000 solo nella striscia di Gaza, le tremende distruzioni (case, ospedali, scuole – niente è stato risparmiato), le ferite nel corpo e nella psiche di un intero popolo: come riavviare dei colloqui di pace, dopo tutto questo, per una pace giusta, che tenga conto dei diritti del popolo palestinese all'autodeterminazione, alla libertà, alla salute, alla giustizia, all'indipendenza?

Il disastro causato da Israele a Gaza e in Cisgiordania è un genocidio**. È stato così preliminarmente individuato dall'ONU e dalla Corte Internazionale di Giustizia. Gaza è stata rasa al suolo, circa 50.000 persone sono state assassinate, circa 115.000 sono state ferite e oltre 6000 imprigionate. In Cisgiordania, i morti sono oltre 1000, i feriti più di 5000, gli imprigionati circa 4000. Il fatto è che dopo 18 mesi di caos e mattanza, la macchina distruttrice dell'esercito israeliano è ancora attiva, adesso più che mai con il forte appoggio di Trump a Netanyahu. Inoltre, Hamas oramai non ha più la forza di rispondere alla barbarie israeliana. Per tutte queste ragioni, temo che questa tragedia umana non si concluderà a favore del popolo palestinese.

*Agenzia delle Nazioni Unite (Onu) per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (vedi cartina).

** Riportiamo un passo significativo dall'articolo "L'ordinanza della C.I.G. nel caso Sud Africa v. Israele e l'accusa di genocidio" di Maria Rosaria Donnarumma:

"...La Corte internazionale di giustizia ha ritenuto plausibili, in una pronuncia

estremamente dettagliata, almeno alcune delle allegazioni del Sud Africa a sostegno dell'istanza contro Israele. Ciò non incide, come ha tenuto a precisare la Corte, sulla decisione definitiva circa la commissione o meno, da parte di Israele, di atti od omissioni rientranti nel crimine di genocidio. L'ordinanza, comunque, sull'imposizione di misure cautelari, stante le necessarie premesse, è un passo significativo. Pur condannandosi ovviamente ed incondizionatamente l'atto terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, è lecito chiedersi se la reazione di Israele si sia mantenuta nei limiti del diritto internazionale o li abbia travalicati, sfociando addirittura nel crimine di genocidio, l'intenzione cioè di distruggere un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso o una parte di esso "abbastanza importante perché la sua scomparsa abbia delle conseguenze sull'intero gruppo". Sarà la Corte a decidere sulla commissione o meno del crimine di genocidio, ma ci sembra si possa fin da ora affermare, alla luce dei fatti in corso, la violazione da parte di Israele del diritto internazionale umanitario, il che è tanto più grave per un Paese che ambisce a qualificarsi Stato democratico di diritto..."

https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2024/02/donnarumma_2024_2.pdf [ndr]



Mohamed Taha

LIDIA MENAPACE PARTIGIANA PER SEMPRE

di Sergio Dalmasso

È difficile, parlando di Lidia Menapace, affrontare la sua ricchissima biografia, tracciarne un profilo, senza inserire ricordi personali, modestissimi, ma molto numerosi in una conoscenza durata oltre mezzo secolo.

Lidia nasce a Novara nel 1924. Racconta di "aver preso coscienza" nel corso della guerra, per motivi familiari, per i rastrellamenti tedeschi. Prima, il trauma, nel 1938, per l'improvvisa assenza dalla scuola di una sua compagna di classe, perché ebrea (*non è una malattia*), le aveva fatto comprendere l'assurdità delle discriminazioni.

La scelta di divenire partigiana nasce da questo intreccio (ricordate *La storia* di Elsa Morante?) di grandi, drammatici fatti storici e di vicende personali, quotidiane: la mancanza di cibo, i bombardamenti, la solidarietà tra persone semplici, i posti di blocco, l'attività clandestina... Lo racconterà, settanta anni dopo, in *Io partigiana. La mia resistenza* (Manni 2014).

L'esperienza partigiana le lascia un segno indelebile. La sconfitta del fascismo deve essere il primo passo per la costruzione di una società più giusta. Il rifiuto della guerra è consequenziale. Dopo il lancio delle bombe atomiche nell'agosto 1945, scrive per un giornale locale, un articolo, bloccato dalla censura, in cui dice espressamente che *le due atomiche buttate sui civili di un paese vinto ci mettono alla pari con i nazisti*.

Dirà sempre: *Chiamatemi ex politica, ex parlamentare, ex insegnante, ma non chiamatemi ex partigiana*. Ancora, la scelta pacifista l'accompagnerà per tutta la vita, contro i blocchi, il riarmo, le basi militari, l'installazione dei missili e la militarizzazione del territorio.

Sono conseguenti, "protofeministe", le scelte di vita. Frequenta gli ambienti cattolici e ha una relazione con un insegnante universitario che le propone il matrimonio, dicendole: *Sarai la mia assistente*. Ovvio il rifiuto del ruolo subordinato e la fine della relazione. Eguale la reazione davanti ad una persona, conosciuta frequentando la FUCI (la Federazione universitaria cattolica) che le propone il matrimonio, non accettando che lei lavori (il lavoro della moglie è considerato possibile solamente in famiglie modeste).

Il matrimonio, con conseguente trasferimento a Bolzano, avverrà solamente, in seguito con un patto chiaro. Il marito si definisce *stanziante* e accetta che lei sia una *giramondo*, sempre in movimento, per incontri, convegni, conferenze, impegni culturali, sociali, politici, come sa chiunque l'abbia conosciuta, anche dopo i suoi 90 anni.

Nel 1964 è eletta consigliera provinciale per la DC ed è la prima donna ad ottenere un assessorato provinciale nel Trentino. La delega riguarda gli affari sociali e la sanità. Anche per lei, il 1968 è anno chiave. È lettrice di Letteratura italiana e di metodologia degli studi letterari all'Università cattolica.

Fuori dalla DC

È l'anno di forti e continue lotte studentesche (dalla Cattolica, l'autunno precedente, sono stati espulsi, causa occupazione, Capanna, Pero e Spada. È la fase di un forte protagonismo di aree cattoliche, dalle ACLI a settori della CISL, ma soprattutto delle Comunità di base e di tant* credenti che si interrogano sul ruolo del/della cristian* all'interno della società classista e davanti ai drammi della guerra e della povertà (richiamo la grande figura del colombiano padre Camillo Torres). La professoressa Menapace è espulsa dalla facoltà perché solidarizza con gli studenti, firmando il documento *Per una scelta marxista*. Questo comporta l'uscita dalla DC. Significativa è la sua *Lettera di dimissioni* (in *Un movimento di sinistra nella DC*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1968), come da rileggersi sono le sue osservazioni sul partito "cattolico", nel 1966 per l'editore Borghero, di Padova (*La DC nella presente situazione politica*) ed in seguito, nel 1974, per la Mazzotta di Milano (*La Democrazia cristiana, natura, struttura e organizzazione*). Le radici di queste posizioni sono nel Concilio, in quella che alcun* teologi/he considerano "svolta antropologica", cioè il partire dalla concretezza di uomini e donne, ma soprattutto nel contesto socio-politico complessivo che porta ad una elaborazione critica e verso la Chiesa (si pensi all'enciclica *Humanae vitae* del 1968) e verso i tradizionali ruoli sessuali nella famiglia.

La collocazione nella corrente di *Base*, la collaborazione a "Settegiorni", il dissenso su singoli temi (la contrarietà alla polemica della DC contro l'immoralità dei media e i nuovi costumi) non sono più sufficienti.

Serve la rottura dell'unità politica dei cattolici; la DC, per la sua natura conservatrice, non può pretendere di rappresentarli. Le contraddizioni interne al partito debbono emergere.

E' eletta consigliera regionale, come "indipendente di sinistra", ma, nel 1969, si avvicina al "manifesto" (il primo numero della rivista è del giugno 1969 e la radiazione dal PCI avviene nel mese di novembre). Il primo articolo sul mensile è significativamente intitolato: *La rivoluzione teologica*:

*La "nuova teologia" mette in discussione i fondamenti dottrinali del moderatismo e offre le basi teoriche ad una lotta anticapitalista dei cattolici. Nasce un nuovo interlocutore per la sinistra marxista?*¹

In questo periodo, continuo è il suo impegno nel "dissenso cattolico" (uso un termine schematico) dalle comunità di base alle riviste, dall'internità al gruppo del manifesto (nella sfortunata campagna elettorale del 1972 è nelle sue liste come "cattolica") alla formazione, nel 1973, di Cristiani per il socialismo², nel tentativo di offrire una alternativa politica, anche alla sinistra, e – al tempo stesso – di rinnovare profondamente la Chiesa cattolica.

Femminista

Sono gli anni del referendum conservatore contro il divorzio, con le sue mille iniziative in scuole, piazze, luoghi di lavoro, teatri... della riforma del diritto di famiglia, della campagna per il diritto all'aborto (la legge 194 del 1978 e la sconfitta del referendum abrogativo nel 1981), della crescita di un movimento delle donne che supera il tradizionale emancipazionismo.

E' interessante il suo primo scritto interamente centrato sul ruolo della donna nella società: *L'angelo del frigorifero* (in "Settegiorni", 17 maggio 1970), in cui compaiono schemi di analisi marxisti. La collocazione della donna è funzionale alla società capitalistica per cui essa transita dal lavoro domestico al lavoro di ufficio, diventa consumatrice passiva e condizionata. Lo stesso lavoro casalingo è sfruttato perché privo di valore di scambio.

In *Per un movimento politico della donna* (Verona, Bertani, 1972), testo che raccoglie saggi del femminismo statunitense e francese e suoi interventi sul "manifesto", Menapace supera la concezione dei diritti civili. Deve crescere un

movimento politico che si prefigga la liberazione del proletariato, come anticipazione alla piena liberazione della donna.

Il passo successivo, per molte donne, sarà il rifiuto di un sistema che ha in sé il dominio del potere maschile, l'espressione della volontà di potenza.

Da non dimenticare, decenni dopo il testo *Il Papa chiede perdono. Le donne glielo concederanno?* Torna il tema del potere maschile, anche nella Chiesa (o nelle Chiese).

La tematica e l'impegno femminista l'accompagneranno per tutta la vita, dalle intricate vicende politiche del manifesto e del PdUP di cui sarà dirigente, al rifiuto, alla fusione di questo, di aderire al PCI. Fonderà, invece, consigliera regionale del Lazio, il piccolo *Movimento politico per l'alternativa*³.

Rifondazione, l'ANPI

L'impegno politico è quotidiano anche se la dimensione di partito (per quanto subordinata a femminismo, pacifismo, valorizzazione della Resistenza...) ricompare solamente con la Rifondazione di inizio secolo, quella dell'altermondialismo, della scelta per la nonviolenza, del tentativo di essere interprete delle spinte dei movimenti di massa.

Nel 2006, a 82 anni di età, senatrice. Gli accordi nel centro-sinistra prevedono la sua designazione a presidente della Commissione difesa del Senato, ma la cosa è impedita dall'opposizione delle gerarchie militari, a seguito di una sua intervista al "Corriere della sera" in cui definisce inutili le Frece tricolori. Un colpo di mano nella commissione porta all'elezione del parlamentare dipietrista Sergio De Gregorio che, poco dopo, passerà, armi e bagagli, a *Forza Italia*.

La legislatura è breve (meno di due anni), ma molto complessa. Per due volte, la risicata maggioranza (Rifondazione compresa) vota il bilancio militare che prevede anche i finanziamenti per la "missione" in Afghanistan. Lidia, pacifista storica è contestata da associazioni contrarie alle guerre. Si difende sostenendo che non si può lasciare spazio alle destre, sempre più aggressive e reale pericolo antidemocratico.

E' la drammatica contraddizione che abbiamo vissuto, negli anni, più volte.

Nel 2008 diviene direttrice (attenzione, non direttrice) della rivista bimestrale "Su la testa", diretta da Paolo Ferrero. Un impegno continuo su temi

sempre più complessi, in una situazione in cui Rifondazione perde progressivamente la rappresentanza istituzionale, a tutti i livelli.

E' dappertutto, ovunque la cerchino sedi di partito, sindacali, di ANPI, ARCI, associazioni, collettivi. Infaticabile come sempre, gira l'Italia in treno. Si dice, non solo come boutade, che non vi sia posto in cui non sia stata e in cui non abbia lasciato ricordi di amicizia, collaborazione, fraternità. Quando nel 2018, un razzista, a Macerata, spara dall'auto contro tutti gli immigrati che incontra, Lidia, 94 anni, è in prima fila nella grande manifestazione che segue il fatto.

Continui anche gli scritti, a dimostrazione della continuità dei suoi interessi e del suo impegno:

Sulla non violenza, oltre all'intervento al seminario nazionale organizzato da Rifondazione a San Servolo, *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su non violenza e femminismo* (Napoli, Intra moenia, 2003); *Una piattaforma per la pace preventiva*, in *La nonviolenza attiva in marcia*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 2007). A lei si attribuisce lo slogan *Fuori la guerra dalla storia*⁴.

Sulla breve esperienza di senatrice, *Lettere dal palazzo. Reportage semiserio di un anno da senatrice* (Genova, Erga, 2007); *Un anno al Senato. Lucido diario di fine legislatura*, (Pescara, Tracce, 2009).

La scelta partigiana, oltre al già ricordato *Io partigiana*, è presente, con quelle politica, femminista, pacifista, nonviolenta e la vita personale, in *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita* (Manni, 2015), in cui le vicende personali (famiglia, scelta antifascista, impegno) si coniugano con il contesto generale, assumendo un senso più ampio, in una prospettiva sempre aperta alla storia.

E' singolare anche la sua presenza nel film *Lunadigas*, termine tratto dalla lingua sarda per le pecore che non filiano. Esplora il mondo delle donne che hanno scelto di non avere figli, in una sfida ai luoghi comuni, ai sensi di colpa, agli stereotipi sul ruolo femminile.

Lidia se ne va il 7 dicembre del 2020. Non ha resistito al COVID.

Tra i mille omaggi e i mille ricordi di chiunque la abbia conosciuta, ricordiamo il fumetto *Lidia* di Valentina Stecchi, giovane disegnatrice di Bolzano (Busto Arsizio, People 2023).

E forse opportuno chiudere questo ricordo di persona che rientra nella sinistra

eterodossa per formazione, carattere, scelte, anticonformismo... con sue frasi che sintetizzano la sua lunga e bella vita:

La Resistenza non fu un fenomeno militare, come erroneamente si crede. Fu un movimento politico, democratico e civile straordinario. Una presa di coscienza che riguarda anche le donne.

Violenza e nonviolenza non cadono dal cielo e nemmeno da Hitler e Gandhi: sono sempre in mezzo a noi. Quando ci sono le lotte anche forti, ma motivate con richieste di giustizia, dentro di noi si sveglia Gandhi, ma quando le coscienze sono fosche e annebbiate e i confini morali scompaiono, allora dentro di noi si sveglia Hitler. Meglio lottare e spingerlo fuori dalla storia.

Sino alla triste conclusione che sintetizza i nostri scacchi:

Secondo me, la sinistra stupidamente ha fatto di tutto in questi anni per cancellare la memoria di sé.

¹ Lidia MENAPACE, *La rivoluzione teologica*, in "il manifesto", n. 2/3, luglio agosto 1969.

² Cfr. Luca KOCCHI, *Cristiani per il socialismo, 1973-1984*, un movimento tra fede e politica, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2023; Cfr anche i testi di José Ramos REGIDOR e Aldo GECHELIN e di Giulio GIRARDI.

³ Penso che molt* ricordino Ivano Di Cerbo, anima di questa piccola formazione, recentemente scomparso a 90 anni di età.

⁴ Non a caso, un articolo di giornale la ricorderà come *La partigiana che solleva la storia*.



IL CARISMA SERENO E RISOLUTO DI LIDIA MENAPACE: ALCUNI RICORDI

di Aldo Marchetti*

Nel 1967 Lidia Menapace era all'Università Cattolica di Milano come *lettrice* per la cattedra di letteratura italiana tenuta da Mario Apollonio, antifascista, partigiano e fondatore con Giorgio Strehler del "Piccolo Teatro". L'impegno di Lidia però non si limitava alla normale attività didattica: oltre a importanti incarichi, tra cui quello di responsabile nazionale del Movimento delle donne della Democrazia Cristiana, era dirigente dell'associazione degli *assistenti* dell'ateneo cattolico (Amauc), il primo livello della complicata gerarchia accademica. Tra l'Amauc e l'organismo rappresentativo studentesco (Orsuc), di cui faceva parte come studente del secondo anno l'autore di queste note, correva buon sangue ed era quindi facile incontrare Lidia assieme ad altri giovani docenti umanamente disponibili come Salvatore Natoli che diventerà un noto filosofo, Antonio Prete, autore di narrativa e di importanti studi su Leopardi, Bruno Manghi che abbandonerà l'accademia per diventare dirigente sindacale a livello nazionale, Gian Primo Cella che insegnerà a lungo Sociologia nell'università di Trieste.

Nell'anno che precedette il '68 tra studenti e assistenti si discuteva di didattica alternativa, di partecipazione alle decisioni sui contenuti dello studio e sull'arretratezza degli argomenti dei corsi: tutti temi per i quali Lidia manifestava un particolare interesse. Ma spesso si sconfinava in altri campi: la guerra del Vietnam, le lotte che già fermentavano in altre università, l'antimilitarismo. Il nome di Aldo Capitini, storico antesignano dei movimenti pacifisti italiani, ci era noto, come quello di don Milani, ma arrivavano anche gli echi del Movimento pacifista inglese e dei discorsi contro la bomba atomica del loro leader, il filosofo e premio Nobel Bertrand Russel. Nelle discussioni, non solo quelle organizzate tra gli organismi di rappresentanza, ma in quelle, appassionate, che si creavano spontaneamente nei chiostri dell'università, dove dal nulla si formavano crocchi animati di docenti e studenti, Lidia era presente, pacata, semplice nei modi, ma

allo stesso tempo severa, rigorosa nelle argomentazioni e tenace nel far valere le proprie convinzioni.

Fu in quel clima di partecipazione e di instancabile dibattito che nell'autunno del '67 esplose quel Movimento di protesta che nei mesi successivi si estese alle altre università milanesi. Il Movimento della Cattolica nacque, e rimase almeno per tutta la primavera successiva, moderato, democratico, pacifista. Alle assemblee potevano intervenire anche studenti appartenenti alle formazioni di destra (se non lo fecero era perché non avevano nulla da dire) e gli obiettivi della mobilitazione, se solo la controparte avesse manifestato disponibilità al confronto, si sarebbero prestati a una seria contrattazione (ritiro dell'aumento delle tasse e aumento delle borse di studio, riforma della didattica, partecipazione alle scelte sugli indirizzi culturali dell'ateneo, maggiore libertà d'espressione). La strada della non violenza e della resistenza passiva fu discussa e condivisa sin dall'inizio e fu adottata in modo coerente nei mesi successivi. Quando la polizia interveniva per sgomberare le aule occupate bisognava rimanere seduti a terra e farsi trasportare di peso sino al piazzale, all'esterno dell'ateneo. Quando il 25 marzo del '68, a Largo Gemelli, di fronte all'ingresso dell'ateneo, scoppiò una battaglia tra gli studenti della Cattolica, a cui si erano uniti quelli delle altre università milanesi, e la polizia che aveva la sua più grande caserma proprio al lato della piazza, si poté assistere alla scena di studenti della Cattolica che cercavano di disarmare quelli della Statale che di fronte alla violenza delle forze dell'ordine cercavano pezzi di legno, sassi, aste di bandiere per difendersi e replicare. I poliziotti naturalmente bastonarono in modo equanime gli uni e gli altri. Lo scontro, di particolare asprezza, fu il primo per tutti noi e lasciò di certo il segno; tuttavia, non ci fece rinunciare agli strumenti del dialogo e della persuasione. Quando poco dopo, nel mese di aprile, due studenti e un assistente vennero espulsi, lo strumento di lotta che riuscì a far recedere il rettore da quella decisione fu uno sciopero della fame cui parteciparono cinque assistenti e otto studenti.

In tutto questo periodo Lidia fu tra i docenti che seguirono in modo convinto la mobilitazione, le assemblee, le interminabili riunioni. Partecipò alle manifestazioni e ai cortei che si snodavano di frequente per le strade della città (la memoria visiva, che procede spesso per singoli

fotogrammi, me la fa rivedere inzuppata di pioggia durante un corteo serale). Partecipò anche alla manifestazione notturna del 7-8 giugno in cui gli studenti di tutta Milano si diedero appuntamento per impedire l'uscita e la distribuzione del "Corriere della sera" e che si trasformò nella "battaglia di via Solferino", uno scontro con le forze dell'ordine che durò dalla mezzanotte alle sei del mattino e che si concluse con 12 arresti, centinaia di fermi e diversi feriti di ambedue le parti. Alla partecipazione al Movimento si aggiunsero in quei mesi alcune prese di posizione pubbliche che più tardi comporteranno per Lidia e altri docenti l'allontanamento dall'ateneo. Il 22 gennaio del '68 firmò assieme a tre professori ordinari, quattro incaricati e più di quaranta assistenti una lettera aperta in cui si denunciavano l'autoritarismo e il paternalismo del rettore, si giustificava la mobilitazione degli studenti e la si difendeva dalle accuse più pedestri. Nel marzo dello stesso anno pubblicò un saggio sulla rivista "Relazioni sociali" in cui riconosceva a quello studentesco la dignità di un Movimento politico, ne sottolineava la tensione verso nuove forme di didattica e auspicava una riforma dell'università: "Non si creda che gli studenti della Cattolica si siano rivelati estremisti: sono anzi riflessivi, meditano, discutono alla follia, sono preoccupati della misura, e poi vivono a Milano e subiscono in qualche misura il tono della città e dei suoi giornali. C'è voluta la deformazione costante, la constatazione che non si riusciva ad informare la popolazione, che non si voleva informarla, c'è voluta la carica della polizia perché in molti si risvegliasse una vera determinazione di lottare, una frattura" (L. Menapace, *Una strategia delle riforme*, in "Relazioni sociali", anno VIII, marzo 1968, p. 299). La frattura che si creò dentro di noi, e che Lidia aveva così acutamente avvertita, si stava di certo aprendo anche per lei. Fu nell'estate del '68 che decise di dimettersi dalle cariche che ricopriva e di uscire dal "partito dei cattolici". Più tardi renderà pubblica con un documento la sua scelta marxista. La storia del suo impegno politico come amministratrice pubblica e senatrice, e della sua vita come saggista e giornalista impegnata nel movimento femminista e sul fronte del pacifismo è nota ed è stata ripercorsa in modo esemplare nel libro da poco pubblicato a cura di Rita De Petra (*Lidia Menapace. Una donna controcorrente*, Editoriale Novanta, 2024).

Ciò che queste note di memoria suggeriscono non è che siano state le vicende della Cattolica a determinare le scelte di fondo di Lidia: di certo si è trattato solo di un momento in un percorso di maturazione personale di cui è possibile conoscere parzialmente i tempi e i modi. Forse si è trattato solo di gocce che hanno fatto traboccare un vaso già colmo. Piuttosto gli eventi di quel biennio '67-'68 ci fanno intravedere uno scambio felice tra noi, studenti di allora, e una personalità di cui, come spesso accade, solo più tardi si comprenderà il valore.

*Giornalista pubblicista, già docente di Sociologia del lavoro nelle Università di Milano e Brescia.

PER UN COMUNISMO DELLA CURA

Un nuovo saggio di
Gian Andrea Franchi
di Gianluca Paciucci

Gian Andrea Franchi, uno dei fondatori, insieme a sua moglie Lorena Fornasir e altr* dell'Associazione *Linea d'ombra*, ha pubblicato un nuovo saggio, *Per un comunismo della cura* (DeriveApprodi, Bologna, 2025, pp.170), che segue e riprende, dopo tre anni, *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica: a partire dai corpi migranti* (Ombre Corte, Verona, 2022, pp. 128). Non si tratta di un semplice e sempre affascinante libro di carta, ma di un'azione di parole tra filosofia e storia che si intreccia, come estensione dialettica, con il lavoro che *Linea d'ombra* quotidianamente compie in Piazza Libertà (o Piazza del Mondo, come Franchi e Fornasir la chiamano), a Trieste per sostenere chi vi transita, in gran parte fuori dal sistema dell'accoglienza. Non si tratta, quindi, di una riflessione su ma di riflessione dentro un'esperienza: quella della cura dell'altro/a, iniziata a Pordenone nel 2015 e proseguita a Trieste, con anche 27 viaggi militanti in Bosnia ed Erzegovina (Cantone Una-Sana, Bihać), là dove uomini e donne della cosiddetta *rotta balcanica* vanno ad infrangersi contro il muro dell'Unione Europea. Questo saggio supera il falso dualismo tra pensiero e azione rivalutando il concetto (mutuato da Walter Benjamin) di "esperienza" e proponendosi quasi come un "manifesto".

Importante l'iniziale indagine sulle parole: rifugiato / migrante (Gabriele Proglgio proponeva di dire "persona migrante") / profugo / esule... Franchi scrive che "userò quindi la parola 'esule', integrandola con 'profugo'..." (pag. 8). Scelta forte, in una città, Trieste, in cui "esule" rimanda all'esodo dall'Istria nel secondo dopoguerra, e in un'Europa i cui confini sono ancora sanguinosamente segnati dalle devastazioni delle guerre, dal 1914 alla guerra in Ucraina oggi, con lo strascico dolorosissimo dei "naufraghi della pace" (1) e di quei "rifugiati", di cui parla Hannah Arendt in un suo prezioso scritto del 1943 (2). Si potrebbe continuare a indagare a lungo su questa centrale questione terminologica, ma Franchi la risolve esponendo la sua tesi: "...La terra tutta è ridotta a un luogo d'esilio. Sono -e siamo tutti- profughi ed esuli dalla terra. (...) Voglio di-mostrare che [gli esuli verso l'Europa o altri "occidenti", ndr] sono i messaggeri (per ora) inconsapevoli della condizione storica attuale detta terra, della vita e di quella futura, che dall'attuale si sta sprigionando. Non abbiamo, quindi, parole adeguate..." (pag. 8) Ecco: messaggeri, *angeli*, così potrebbero essere chiamat* coloro che escono da una terra, e vanno. "...I profughi di oggi [sintetizza benissimo Franchi in altro libro] fuggono verso i Paesi che sono all'origine della loro fuga..." (3) in una sorta di aberrante ritorno, "nostos". *Angeli* cui non affidare chissà quale messaggio di liberazione, fallite pressoché tutte le esperienze rivoluzionarie del Novecento, quasi fossero dei sostituti o, peggio, surrogati di un proletariato smarrito e nelle mani del capitale globale, ma dotati di corpi (decine le occorrenze di questa parola) e portatori di contraddizioni: sono specchio di un Occidente che si crede fase culminante e finale (cioè *totalitaria*) del progresso umano e che basa questa credenza sulla negazione sia del suo recente passato coloniale, sia del suo presente di dominio basato su guerre economiche e neocoloniali.

Nuclei centrali del libro di Franchi sono quei passaggi in cui, a partire dall'esperienza dei "corpi offesi" degli esuli/profughi, si delinea la direzione di un possibile cambiamento dello stato delle cose. Si fanno a poco a poco spazio termini come *riproduzione* ("...Nel capitalismo la *produzione* ha preso il comando della vita al posto della *riproduzione*, divenuta subalterna e funzionale

alla produzione, ma una produzione separata e contrapposta alla riproduzione, che distrugge quest'ultima: distrugge la vita..." pag. 40) e *cura* ("...la cura reciproca è il comportamento fondativo di ciò che vorremmo chiamare l'ontologia della vita (...) Il riconoscimento che offre la cura è il contrario della hegeliana lotta per il riconoscimento. *Vi si manifesta la cura reciproca quale primo fondamento dell'essere sociale* [corsivo dell'autore]...", pag. 74). Concetti presenti da decenni in molta letteratura e impegno femminista (Lidia Menapace e la sua "economia della riproduzione", Rosangela Pesenti che sta tentandone una rielaborazione sistematica, Silvia Federici, il femminismo materialista e intersezionale, etc.) che qui trovano coerenti applicazioni e spunti a partire dal gesto iniziale di Fornasir: la cura dei piedi come parte per il tutto del "corpo offeso" degli esuli/profughi. Se in Primo Levi "la morte comincia dalle scarpe" e cioè si introduce dai piedi, è anche vero che "quelli che vanno a piedi non possono essere fermati" (scrive Erri De Luca in *Solo andata*, una raccolta di poesie del 2005): quando giungono, vengono curati, in una città indifferente, e da lì comincia una nuova tappa del viaggio. A cominciare dalla rinnovata forza del corpo, rifocillato, accudito, rispettato nella sua integralità, dopo le violenze subite nel Paese di provenienza e sui confini, con brutali polizie all'erta.

Se il gesto fondativo di Fornasir ha messo in moto una forte catena di solidarietà (una rete che vede coinvolti individui e organizzazioni provenienti da molte parti d'Italia) ci piace ricordare che appena prima di questo punto di partenza ci sono stati due libri, due librizzazioni: il ritrovamento da parte di Fornasir dei diari di sua madre, la partigiana garibaldina Maria Antonietta Moro, e la loro pubblicazione (4); e l'uscita di un saggio di Franchi su Michelstaedter (5). Non diciamo che questi due libri si sono conclusi/ritirati per dare spazio all'azione in piazza, ma avanziamo l'ipotesi che la consapevolezza raggiunta di una lotta di popolo racchiusa nella figura della madre, per Fornasir, e il corpo-a-corpo di Franchi con Michelstaedter abbiano portato i due a rompere gli indugi e a farsi parte attiva di un'altra lotta, dotati di una forte *persuasione*, in un mondo governato dalla *rettorica* (6) che nasconde l'esperienza e le reali possibilità di una vita degna d'essere vissuta

(condivisa, pubblica, solidale). Mediante il gesto rivoluzionario della *cura*, il corpo-sofferenza diventa corpo-in-relazione in un luogo, la Piazza del Mondo, sottratto alla sua usura di non-luogo (Piazza Libertà era solo, fino a pochi anni fa, quella del passaggio da e per la stazione dei treni e degli autobus mentre oggi è diventato luogo di cura e anche di festa/gioco, per esuli/profughi ignorati dalla città e dalle istituzioni – rabbiosamente inadempienti). Scrive Franchi che "un luogo può nascere dal più squallido dei non-luoghi" (pag. 81).

Molti sarebbero i passaggi su cui soffermarsi: il capitolo 11, ad esempio, "Tra passato e presente" ("Chi ha vissuto politicamente il decennio 1965-1975 sa, o dovrebbe sapere, come la scarsa attenzione o l'incapacità nei confronti delle sofferte problematiche soggettive ha dato un contributo fondamentale alle radici della crisi dei movimenti politici di base di quegli anni...", pag. 113) e il cap. 13, "Resistenza, lotta e cura" ("...ritengo che elemento centrale nell'agire politico in tutta la sua complessità, debba essere sempre il rapporto *intrinseco di tre momenti: lotta, resistenza e cura, che vanno sempre colti insieme* [corsivo dell'autore]...", pag. 153, in "relazione circolare"). Viene quasi da pensare, per Franchi, a fra Cristoforo nei *Promessi sposi* quando si legge che "*l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo*" e cioè che il vecchio militante dei movimenti di estrema sinistra del lungo '68 italiano va a incontrarsi con il nuovo attivista della "*rivoluzione della cura*" in cui trovare nuovi e vecchi alleati (scout e attivisti* di formazione cattolica, altra "gente comune" impegnata in un volontariato religioso e/o laico inteso come scelta di vita, e militanti antirazzisti di diversa appartenenza). La formula "*comunismo della cura*" va a suggellare questa *ricomposizione critica delle esperienze: l'autore prospetta "...un comunismo che nasce nella cura necessaria per la vita; che ha le sue radici nella riproduzione, che deve prevalere sulla produzione* [corsivo dell'autore]. Un comunismo dei corpi. Far politica, in senso pieno e forte, oggi significa, dunque, sviluppare questo comunismo -il comunismo della cura- intrinseco e necessario alla vita, non solo agli esseri umani..." (pag. 166). Così va a concludersi il libro, circolarmente incontrando il cammino degli esuli/profughi, cucendo il Novecento al nuovo millennio senza più le potenti e

deluse speranze del secolo passato ma dentro le esperienze del presente: contraddittorie, non esclusive ma radicali e persuasive. È uno stimolo che Franchi ci porge dal suo studio ricco di libri e dalla piazza.

(1) Ricordiamo *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, Donzelli, 2008, pp. 257.

(2) Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, a cura di Donatella Di Cesare, Einaudi, 2022, pp. 100. "...Il rifugiato è più vicino all'esule o all'emigrante? È la domanda che Arendt si pone..." (scrive la curatrice a pag. 66).

(3) Efficace dichiarazione riportata a pag. 179 del libro di Massimo Orlandi, *La rivoluzione della cura. L'esperienza della "Piazza del mondo"*, Romena, 2024, pp. 200.

(4) Maria Antonietta Moro, *Tutte le anime del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)*, Iacobellieditore, 2014, pp. 125. Anche il padre di Fornasir, Ardito Fornasir ("Ario") è stato partigiano, commissario politico e poi comandante della Divisione garibaldina "Mario Modotti".

(5) Gian Andrea Franchi, *Una disperata speranza. Profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, 2014, pp. 327.

(6) Vedi *La persuasione e la retorica* (1910) di Carlo Michelstaedter (si può leggere in edizione Adelphi).



RECENSIONE: GLI ALTRI COMUNISMI ITALIANI

**Gabriele Mastrolillo
Marion Labeÿ (a cura di),
Altri comunismi italiani
Dissidenze e alternative al PCI
da Livorno al Sessantotto,
Accademia University Press
Historia Magistra, Torino, 2024,
pp. 297**

di Gianluca Paciucci

Il libro collettaneo *Altri comunismi italiani* è un contributo di grande valore scientifico che va a illustrare vicende anche poco note della storia dei comunismi italiani tra il 1921 e il 1968. Mastrolillo e Labeÿ scrivono, a pagina IX della "Presentazione", che il volume "analizza principalmente il contenuto della critica mossa alla linea del partito [il Partito Comunista d'Italia, dal 1943 Partito Comunista Italiano, ndr] in un arco cronologico ampio ma che non esaurisce tutta l'esperienza del comunismo italiano". Il 1921 è l'anno che segna la nascita ufficiale del comunismo in Italia; il 1968 è un ulteriore "anno spartiacque" (pag. XV). Darsi dei limiti cronologici così chiari, permette di ragionare su un periodo ben preciso di inizio, con tutte le evoluzioni, involuzioni e svolte che seguirono: nella storia della rappresentanza politica delle classi oppresse tra il '21 e il '68 cambiò ogni cosa. Sempre nella "Presentazione" viene proposta una riflessione sulla terminologia usata: *dissenso*, innanzitutto (e il suo termine opposto, "consenso"); e *dissidenza* (eterodossia/eresia, stessa famiglia di parole), ma quasi verrebbe da aggiungere *dissidio* (anche interiore) perché ogni azione produce entusiasmi, lacerazioni e urla quasi senza barriere tra pubblico e privato. Le vite delle e dei protagonisti di queste vicende vengono travolte da scelte radicali, autonome, quasi mai silenziose. I dissensi/dissidi sono politici ed esistenziali. Sono poi i rapporti di forza a definire cosa siano ortodossia ed eterodossia.

Nell'ottima introduzione al volume, scritta da Eros Francescangeli, dal titolo "Orizzonti rossi. Gli altri

comunismi tra storia tra storia storiografia: definizioni, confini, genealogie, segmenti e periodizzazioni", si torna a ragionare sulla terminologia (altro come *difforme/non conformista/eretico/apostatico/alternativo* "al comunismo ortodosso", a pag. 7); e si discute delle fonti: "...dinamiche di tipo manicheo (ortodossia versus eterodossia) emergono chiaramente dallo studio delle fonti interne e sono ben evidenziate nelle ricostruzioni storiche (...) E qui vorrei segnalare un problema: lo scarso utilizzo delle fonti "altre" e, in particolare, di quelle "nemiche"..." (pag. 7): ne consegue l'invito a servirsi anche di fonti quali i "documenti prodotti dalle strutture investigative dello Stato (o comunque in loro possesso) (...) ma anche il materiale intercettato clandestinamente oppure sequestrato durante "retate" e perquisizioni...", materiale che non sempre si trova negli archivi, pur ricchissimi, "dei movimenti e delle organizzazioni considerate" (p. 8). Tutte queste osservazioni, nell'anno in cui è stata meritoriamente ripubblicata l'incompiuta e postuma *Apologia della storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch (Feltrinelli, 2024 – prima pubblicazione 1949, pp. 459 – a cura di Massimo Mastrogregori), insieme ai contributi dei singoli studiosi e studiose, sono un'apologia della storia nella pratica, sono una sua difesa contro l'utilizzo sistematico di notizie non verificate, di documenti artefatti o strumentalmente interpretati, di ricerche ideologicamente indirizzate e capaci solo di produrre etichette stigmatizzanti (pensiamo, ad esempio, all'aberrante diffusione della parola *negazionismo*) al servizio dei potenti di turno. In *Altri comunismi* c'è vera storia, fatta con passione e rigore.

Da quale stagione politica si può parlare di eterodossia e di ortodossia, rispetto al PCd'I? Probabilmente dalla fine degli anni Venti, in situazioni però maturate già negli anni precedenti, con le espulsioni da quel partito di Tasca, poi di Leonetti, Tresso, Ravazzoli, Gavassano, Recchia; con il caso Silone e con quello, ancora più epocale, di Trotckij, etc. La formazione di una sempre più rigida ortodossia (la vittoria di Stalin e la conseguente cancellazione/eliminazione, anche fisica, dell'opposizione interna) genera e fa crescere dissensi ed eresie,

che però ritengono di essere *ritorno alle origini* e vera interpretazione del verbo (leninista, gramsciano, etc.) La struttura del partito togliattiano si rafforza negli anni, elaborata a partire dai capisaldi della fedeltà a Mosca, del ruolo dei comunisti durante la Resistenza e della nascita del *partito nuovo* in una sintesi di stalinismo e di via italiana al socialismo (Costituzione italiana e democrazia progressiva). Se potente, comunque la si voglia interpretare, è stata questa costruzione, altrettanto dobbiamo dirlo delle forme assunte dal dissenso: esso coinvolse da subito alcuni protagonisti della fondazione del PCd'I e dei suoi primi anni di vita (Bordiga, Tasca), per ampliarsi all'articolata galassia trockijsta e confrontarsi con particolari situazioni locali (il Partito Comunista di Sardegna, ad esempio, oppure il Partito Comunista della Regione Giulia); per estendersi poi al secondo dopoguerra, anche sulla scia del contrasto micidiale tra Stalin e Tito (centrali diventano, in Italia, figure come quelle di Magnani e Cucchi); e infine, negli anni Sessanta, diventare marea (*orda d'oro* la definirono Balestrini e Moroni) con la nascita, e a volte anche la rapida scomparsa, di numerosissimi gruppi (nel libro si analizzano le vicende di Lotta Comunista, "probabilmente l'unica formazione comunista risalente agli anni Sessanta ancora attiva" – pag. 217, il caso del "manifesto" e quello di Potere Operaio). Di tutto ciò si occupano i diversi saggi contenuti nel libro, con lacune confessate dai curatori: si notano "l'assenza di un contributo inerente al bordighismo nel periodo interbellico e di uno sulla genesi del maoismo italiano" (pag. XV), lacune dovute a motivi contingenti e che nulla tolgono alla qualità di quest'opera.

Scegliendo di citare alcuni contributi, faremmo un torto a quelli che verrebbero a essere trascurati: in realtà tutti i testi qui raccolti sono di alto valore e aprono strade di ricerca capaci di far capire la complessità e la ricchezza di una storia che solo la stupidità del presente può ridurre a patologia o a ottuso fanatismo. Il passato, e soprattutto quello del mondo comunista, viene infatti visto, dal pensiero ora egemone, come una lunga sequenza di orrori, eventualmente da parodiare, ma forse ancor più da abrogare da parte

dei nuovi custodi di altre ortodossie (iperliberiste, reazionarie, para-fasciste). Il volume che abbiamo tra le mani è una protesta contro quest'uso del passato: protesta che si fa ricerca in archivi, elaborazione critica delle fonti e profonda, profondissima divulgazione strettamente legata all'attività scientifica e alla protezione dei luoghi di questo lavoro (istituti, riviste, biblioteche, etc.) A questo proposito permettete un ringraziamento finale a chi ha curato questo volume, e cioè ai giovani storici Gabriele Mastrolillo (che da qualche mese, oltre a ricoprire ruoli accademici, è direttore scientifico dell'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia) e Marion Labeý (dottoressa di ricerca in Storia contemporanea presso l'Université Paris-Cité e l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata); e a Patrick Karlsen (storico affermato, docente universitario e presenza attiva a Trieste – suo, tra l'altro, l'ottimo *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista 1916-1956*, del 2019). Altrettanta gratitudine va alle edizioni BHM, "Biblioteca di Historia Magistra" che, leggiamo nella terza di copertina, affiancano "la Rivista [Historia magistra, appunto, diretta da Angelo d'Orsi, ndr] all'insegna della *storia critica*". Ce n'è bisogno come del pane (e delle rose): bisogno di *storia critica* (alla Marc Bloch), bisogno di *storia* e di *critica* che possono agire anche separatamente ma unite dall'intervento civile e politico, nel senso più nobile del termine, nella realtà in cui siamo.



Alle 07.35 di lunedì 21 aprile si è spento papa Francesco (1936 - 2025). Avremo modo di tornare su questo complesso pontificato, con aspetti progressisti/progressivi, e alcuni fortemente conservatori, in una Chiesa-istituzione che lui stesso riteneva in parte irrimediabile. Ora, avuta la notizia della sua morte mentre andiamo in stampa, lo ricordiamo con i passaggi iniziali dell'enciclica *Laudato si'*. Un'enciclica importante, che porta al cuore del messaggio di Francesco d'Assisi.

Dalla Lettera enciclica *Laudato si' (2015)*, sulla cura della casa comune.

1. «Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba». 2. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (*Rm 8,22*). Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr *Gen 2,7*). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora.

Niente di questo mondo ci risulta indifferente

3. Più di cinquant'anni fa, mentre il mondo vacillava sull'orlo di una crisi nucleare, il santo Papa Giovanni XXIII scrisse un'Enciclica con la quale non si limitò solamente a respingere la guerra, bensì volle trasmettere una proposta di pace. Diresse il suo messaggio *Pacem in terris* a tutto il "mondo cattolico", ma aggiungeva "e a tutti gli uomini di buona

volontà". Adesso, di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta. Nella mia Esortazione *Evangelii gaudium*, ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere. In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune.

4. Otto anni dopo la *Pacem in terris*, nel 1971, il beato Papa Paolo VI si riferì alla problematica ecologica, presentandola come una crisi che è «una conseguenza drammatica» dell'attività incontrollata dell'essere umano: «Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione». Parlò anche alla FAO della possibilità, «sotto l'effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di [...] una vera catastrofe ecologica», sottolineando «l'urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità», perché «i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo»...

DAL PARTITO

RIFONDAZIONE: DA NORDIO E TERRAGNI AFFERMAZIONI IRRICEVIBILI IN MERITO AI FEMMINICIDI

di *Maurizio Acerbo*, Segretario del
P.R.C. - Sinistra Europea

Silvia Conca, già Responsabile
politiche LGBTQIA+

Paola Guazzo, Direttivo Circolo della
Conoscenza e delle Culture
Transfemministe

Queste le parole del ministro Nordio dopo i femminicidi di Ilaria Sula e Sara Campanella: "Purtroppo il legislatore e anche la stessa magistratura possono arrivare entro certi limiti a reprimere questi fatti che si radicano probabilmente nella assoluta mancanza, non solo di educazione

civica, ma anche di rispetto delle persone. Soprattutto per quanto riguarda giovani o giovani adulti di etnie che magari non hanno la nostra sensibilità soprattutto verso le donne. Questa è questione di educazione". Ci troviamo di fronte a un ennesimo e inaccettabile tentativo di etnicizzazione della violenza. La maggior parte dei femminicidi avviene proprio in contesti nativi, ma Nordio, dopo la mossa inutile della creazione del reato specifico di femminicidio, ritiene solo necessario esprimere il proprio razzismo borghese, dimostrando di non conoscere nemmeno il fenomeno di cui parla. I femminicidi sono un fenomeno italiano, relazionale, familiare, ed è necessario un piano culturale, psicologico ed educativo adatto da parte del governo. Piano che non esisterà mai. Le donne e le ragazze non sono tutelate in modo appropriato da nessun punto di vista: dal lavoro alla propria stessa possibilità di sopravvivenza, in un contesto patriarcale sempre più esasperato. La soluzione non è certo quella di evocare un'astratta "educazione civica".

Al razzismo e classismo di Nordio fa eco Marina Terragni, che si autodefinisce "femminista" ed è neo-Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza su incarico governativo. Terragni ritiene le tendenze violente un problema psicoanalitico, da trattare, si suppone, a pagamento, e senza sensibilità e aiuto da parte dello Stato; ma prima di tutto in famiglia: "I corsi di affettività, come osserva Massimo Ammaniti, decano degli psicanalisti, possono ben poco: non si tratta di teoria, ma di un 'lessico emotivo' che si apprende fin dalla più tenera età nella dinamica concreta degli affetti familiari. "Quanto alle donne, imparino da sole!" Mentre le ragazze devono imparare a riconoscere per tempo quei segnali – il possesso, la gelosia ossessiva – che preludono al gesto violento. E a chiedere aiuto prima possibile". Tutto viene risolto così, con la responsabilità personale delle ragazze. Imparino, le ragazze, a risolvere tutto nel privato, perché una Autorità Garante non è in grado di dire altro su chi le sta uccidendo se non ovvietà psicoanalitiche da salotto.

Rifondazione Comunista, conscia che l'educazione all'affettività nelle scuole è stata monopolizzata da gruppi neofondamentalisti misogini ed antiabortisti come i Provita, sostiene il diritto a un'educazione pubblica all'affettività, laica e stabilmente curricolare. Educazione che sia in grado di intercettare e comprendere, ma

anche di orientare le persone verso vite senza fantasmi patriarcali e oppressione, molestie e violenza.

Non crediamo in una società che si sensibilizzi solo con serie Netflix, pur pregevoli, come *Adolescenza*. I doveri di uno Stato sono quelli di costruire pratiche efficaci di prevenzione. Sosteniamo che non può esistere una lotta efficace contro la violenza se non si mettono in discussione le radici di una società dove l'unico modello è quello competitivo e dove i corpi delle donne sono equiparati a merce. Una vera educazione all'affettività deve essere anche educazione critica e aprire prospettive di cambiamento relazionale, quindi sociale.

4 aprile 2025



Manifestazione M5S per la Pace, Roma
5 aprile, intervento di Maurizio Acerbo

FELTRI CONTRO LIDIA MENAPACE E GINO STRADA

di *Maurizio Acerbo*

Il figlio di Vittorio Feltri, Mattia, sabato 5 aprile si è affacciato alla finestra della sua casa nella ztl di Roma. Ha sentito il popolo che gridava "fuori la guerra dalla storia". Dato che cura una rubrica in prima pagina sul quotidiano della famiglia Agnelli-Elkan *La Stampa* ci tiene a rimarcare che sarebbe "lo slogan più cretino della storia". Feltri lo attribuisce agli odiati pentastellati che hanno indetto la manifestazione contro il riarmo di sabato 5 aprile a cui noi di Rifondazione Comunista abbiamo aderito. Invece a gridarlo era il nostro lungo

spezzone che portava oltre al bandierone della pace e quello della Palestina anche, tra i vari, uno striscione con quella scritta.

Lo slogan non è di Conte ma della nostra compagna partigiana, cattolica, comunista, femminista, pacifista Lidia Menapace. Lidia negli anni '80 propose di adottare questo motto ai movimenti delle donne e circola nelle manifestazioni, nei forum, su giornali e libri da decenni ma evidentemente Feltri ignora le culture dei movimenti femministi, pacifisti e della sinistra. Feltri in poche righe riesce a dimostrare che la supponenza va spesso a braccetto con l'ignoranza e il cinismo. Infatti, per attaccare il popolo che manifestava ci fa sapere tronfio che sarebbe "impossibile abolire la povertà, impossibile abolire la corruzione, impossibile raggiungere l'uguaglianza". Figurarsi abolire la guerra. In poche righe Feltri ci comunica di non riconoscersi nei principi fondamentali della nostra Costituzione (cosa di cui eravamo certi), neanche nella Carta delle Nazioni Unite e neanche nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

La rubrica de La Stampa potrebbe intitolarsi L'Uomo Qualunque, che notoriamente non godeva della stima di don Lorenzo Milani il quale, come Lidia e la Costituzione, ripudiava la guerra. Feltri involontariamente ha reso omaggio anche a Pietro Ingrao che insegnava che le/i comuniste/I lottano per quelle che appaiono a qualcuno come "cose impossibili", come bandire la guerra, abolire la povertà, rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono il libero sviluppo della persona umana. E lo facciamo insieme a chi li condivide con noi almeno in parte. Al contrario di quello che sostiene Feltri, solo chi ha un orizzonte ideale e utopie concrete riesce a conquistare anche i piccoli avanzamenti. E infatti da quando dominano

l'opportunismo e il cinismo si sta facendo un grande balzo all'indietro verso il 1914 quando esplosero nella maniera più distruttiva le contraddizioni del capitalismo liberale.

La clava la lasciamo a chi evidentemente pensa di essere più intelligente di Albert Einstein e Bertrand Russell e a chi è sicuramente più furbo dei bellicisti del 1914, che almeno al fronte poi ci andavano.

Un tempo su La Stampa scriveva Norberto Bobbio, ora Mattia Feltri. Segno del decadimento del capitalismo italiano. Già *Il Foglio* aveva contestato la validità dello slogan che noi dallo scoppio della guerra portiamo in tutte le piazze, ma lo aveva fatto in maniera civile e non altezzosa:

www.ilfoglio.it/bandiera-bianca/2024/04/24/news/ma-cosa-significa-esattamente-fuori-la-guerra-dalla-storia--6486394/

Il documento approvato all'ultimo congresso di Rifondazione Comunista si intitola FUORI LA GUERRA DALLA STORIA e sulla nostra tessera del 2025 c'è la foto di Lidia Menapace con accanto Pier Paolo Pasolini che affidò a Orson Welles il compito di sbertucciare giornalisti come quelli della famiglia Feltri

www.facebook.com/watch/?v=447680349656631

Fuori la guerra dalla storia si intitola anche una raccolta appena uscita di scritti di Lidia curata da Monica Lanfranco, vedi:

www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/libri/fuori-la-guerra-dalla-storia

Anche Gino Strada, che conosceva le sofferenze e l'orrore, pensava che "se l'uomo non butterà fuori dalla storia la guerra, sarà la guerra che butterà fuori dalla storia l'uomo".

GUERRA, CAPITALISMO, IMPRESA

*Un contributo al dibattito di
Rifondazione Comunista
di Piero Dapretto*

Compagne e Compagni, Amici e Amiche del Lavoratore, è con estremo piacere che aderisco all'invito di condividere alcuni pensieri maturati fin dalla fondazione del PRC e che oggi vengo a proporvi come elemento di riflessione. In guisa di premessa affermo che il nero sudario di illiberalità e guerra che sta avvolgendo il mondo altro non è, a mio modesto avviso, che il vero volto del sistema capitalista al cui centro sta il sistema d'impresa.

La componente progressista nel Paese e in Europa nel tempo ha evitato una critica alle modalità di produzione e ai luoghi di produzione con un'analisi diretta degli effetti sociali che lì si generano; lotte, conflitti e contrapposizioni vengono trasferiti sempre a valle del sistema, disperdendo nei rivoli del movimentismo l'incisività dell'azione politica e sindacale. La scissione tra produzione, assetto proprietario e finalità di produzione mette in evidenza che il nuovo assetto locale, nazionale e mondiale assorbe un eccesso di energia naturale e sociale, aumenta il disordine e peggiora la qualità della vita, riduce la disponibilità di risorse per lo stato sociale, non tollera una politica di tutti i redditi, degrada l'ambiente ed elimina la centralità del lavoro.

Le principali tendenze sistemiche possono essere sintetizzate come una contrazione spazio temporale delle azioni e delle reazioni degli operatori economici, nuove forme di decentramento e di integrazione produttiva basate esclusivamente sul calcolo dei costi aziendali, l'allargamento del confronto competitivo e la diminuzione del ciclo di vita delle innovazioni, l'ampliamento a dismisura della gamma dei prodotti e dei servizi, l'aumento della velocità di produzione, il ricorso a consumi rapidi di fonti energetiche concentrate, la produzione il trasporto e la trasformazione di rifiuti di difficile smaltimento, la finanziarizzazione del sistema d'impresa. Esse fanno sì che la necessità di un ordine interno finalizzato al mantenimento dell'efficienza comporta una riduzione progressiva dello spazio democratico che va via via riducendosi limitando gli spazi di manovra politica. Il sistema d'impresa meglio evidenziato come il complesso industriale-finanziario militare ha la necessità di sviluppare

BUONGIORNO

Fuori dalla storia | **MATTIA FELTRI**

Poiché sotto la mia casa romana transitano manifestazioni tre sabati sì e uno no, ho la fortuna di avere apprezzato l'intera casistica degli slogan prodotti dall'uomo che protesta. E ci sono voluti due decenni perché potessi proclamare di avere ascoltato lo slogan più cretino di sempre, nella solida previsione che nessun altro slogan cretino potrà mai essere altrettanto cretino, e nonostante la fisiologica cretineria degli slogan da corteo. È stato pronunciato sabato nella manifestazione promossa da Giuseppe Conte e dal Movimento Cinque stelle, accompagnati dal grosso del resto della sinistra, contro le ipotesi di riarmo europeo e di sostegno militare all'Ucraina invasa da Putin. Ecco qui: "Fuori la guerra dalla storia". Dopo tanti anni, il popolo di Beppe Grillo è diventato il popolo di Giuseppe Conte,

ma ancora non ha imparato dalle proprie minchiate, e continua a riproporsi obiettivi di portata evangelica. Un politico di media levatura e un elettore di qualche maturità dovrebbero partire dal presupposto che l'unico modo di affrontare un problema è sapere di non poterlo risolvere. È impossibile abolire la povertà, impossibile cancellare la corruzione, impossibile raggiungere l'uguaglianza. Quando lo si è capito, di solito entro il ginnasio, nel caso dei Cinque stelle entro la scorsa legislatura (ce lo si augurava), si è già compiuto il primo passo per avere un po' meno di povertà, un po' meno di corruzione, un po' più di uguaglianza. Buttare la guerra fuori dalla storia può essere soltanto l'obiettivo di chi fuori dalla storia ci ha piantato le tende: il vien facile bearsi della propria rettitudine.

conflitti e guerre per porre la crisi permanente come elemento propulsivo della società capitalista.

Ma ho una speranza e una certezza, altrimenti oggi [intervento pronunciato il 13.01 2025, Congresso provinciale PRC-TS, ndr] non sarei qui, ed è che proprio nei momenti più difficili donne e uomini assieme sanno trarre le opzioni migliori per cambiare lo stato delle cose.

Essere promotori di una nuova critica comunista al sistema significa forzare un modello minimo interpretativo che stabilisca legami finora rozzamente esplorati tra lavoro ed energia, tecnologia e formazione, informazione e democrazia, reti connettive e decentramento territoriale, uniformazione dei modelli di sviluppo e centralizzazione della contrattazione e delle relazioni sindacali. Siamo alla consunzione di una specifica articolazione storica dove la nozione di proprietà si presenta oramai nella veste di status come cumulo di puri consumi.

Spero che il Partito persegua con maggior sforzo le lotte per i diritti sociali che altri hanno abbandonato in favori dei meri diritti civili tenendo sempre presente che c'è un forte legame tra ambiente, lavoro e democrazia e che nella definizione degli obiettivi politici non vi deve essere prevalenza di alcuno.

Viviamo un tempo politico in cui viene messa in discussione la Costituzione per attivare uno Stato autoritario e illiberale dove sia il mercato l'elemento regolatore della società, emerginando ogni ostacolo o elemento di disturbo al sistema del capitale, preservando così il ruolo del sistema d'impresa dal conflitto sociale. Ma l'azione politica democratica non può essere condotta in solitudine: piuttosto il ruolo del Partito dovrebbe essere di proposizione e promozione di una alternativa progressista e, in essa, di una visione comunista capace di aggregare quelle forze, idee di singoli e di gruppi, per proporre nella società un soggetto progressista e aperto, sì articolato ma forte e capace non solo di limitare i danni ma di avere una visione alternativa di rappresentanza.

L'auspicio, quindi, è che con questo Congresso riparta con maggior vigore il proselitismo e la definizione dei rinnovati obiettivi per la Casa dei Comunisti quale è il PRC.

Permettetemi di chiudere con una citazione che è anche un monito: in tempi lontani Isaac Asimov avvertiva che quando la stupidità è patriottismo, essere intelligenti non è sicuro. Q.E.D.

100 ANNI FA NASCEVA MARISA MUSU, PARTIGIANA E COMUNISTA

di Stefania Brai

Sulla tessera di Rifondazione di quest'anno, per ricordare l'ottantesimo Anniversario della Liberazione, insieme a Lidia Menapace e Pier Paolo Pasolini c'è l'immagine di Marisa Musu. È a mio parere un fatto importante non solo perché Marisa è stata "dimenticata" anche da noi che dovremmo invece avere cura più di tutti della memoria dei nostri compagni e delle nostre compagne e non solo perché Marisa è stata medaglia d'argento al valore militare, da sempre comunista e tra le fondatrici del nostro partito; ma perché credo sia tra i nostri compiti ricostruire la memoria della nostra storia a fronte del tentativo della sua cancellazione o manomissione messo in atto da questo governo di destra – ma non solo -. Ma anche perché penso che sia ancora più importante ricordarci e far conoscere il ruolo che i comunisti e ancora di più che le comuniste (visto che sono spesso anche da noi dimenticate) hanno avuto non solo nella guerra contro nazifascismo, ma nella costruzione quotidiana della democrazia nel nostro paese, anche dopo la Liberazione e per tutto l'arco della loro vita. Ricordare e anche discutere su cosa sono state i comunisti e le comuniste nella nostra storia credo possa essere utile a ragionare su che comuniste e comunisti vogliamo essere. Se è vero che il senso della storia è anche quello di contribuire a costruire un orizzonte.

Marisa, in pieno fascismo, contro il pensiero allora dominante, contro la non possibilità di scelta della propria vita, decide invece di essere "fabbro" del proprio destino e a 16 anni entra nell'organizzazione clandestina del Pci e a 18 nella Resistenza aderendo, col nome di "Rosa", ai Gruppi di azione patriottica, guidati da Franco Calamandrei, insieme a Carla Capponi, Luigi Pintor, Rosario Bentivegna. Dopo la Liberazione e in tutta la sua esistenza ha continuato ad essere "fabbro" di se stessa e delle proprie idee lottando per la giustizia sociale, per i diritti dei popoli, a fianco dei Palestinesi, per i diritti dei bambini. "Io ho avuto questo intermezzo di attività armata, ma già una settimana dopo la Liberazione ero a fare

riunioni di donne nelle borgate, nei quartieri popolari. Ho immediatamente smesso i panni mentali della persona che faceva la lotta armata, perché sono stata travolta da quest'attività straordinaria che era un partito comunista a Roma che sorgeva nelle borgate, nei quartieri popolari, donne straordinarie, e mi dovevo occupare del fatto che loro volevano che il prezzo del pane diminuisse, che il loro figlio lavorasse, volevano la fontanella nelle borgate...": una vita da militante a tutto campo, da comunista sempre "irrequieta" come lei stessa si definiva. Una comunista che non ha mai lasciato decidere ad altri il proprio percorso, "una comunista che ha sempre inteso la politica come processo che nasce dalle esigenze della società civile e non come amministrazione della società civile", come ricordava suo figlio Sergio Poeta.

Sono alcuni anni che scrivo di Marisa in occasione del 25 aprile per ricordare una comunista e una compagna straordinaria a cui ho potuto volere bene e che con il suo compagno Ennio Polito ha accompagnato la vita mia e di Citto per tanti anni, fino alla sua morte. Amicizia che andava però costruita "giorno per giorno" e mai data per scontata. Anzi a volte messa anche in discussione, nonostante la comune militanza prima nel Pci e poi in Rifondazione. Ma proprio questo la faceva essere una "amicizia" vera.

Oggi, in occasione dei cento anni dalla sua nascita e di una bellissima tessera di Rifondazione comunista credo che per ricordare gli 80 anni dalla Liberazione possa essere utile ragionare sulla Resistenza anche a partire dalle parole di Marisa su via Rasella, su quella difficile eredità, sulle infinite polemiche che nacquero su quell'azione militare (considerata dagli stessi alleati la più importante della Resistenza europea in una capitale occupata dai nazifascisti) e su una sua riflessione sulla Resistenza stessa e su un certo tipo di pacifismo.

Nel dopoguerra Marisa scrive: "Iniziata la guerra fredda la sinistra cambia i temi stessi della Resistenza. La sinistra ritiene che la posizione da assumere sia quella di un totale e incondizionato pacifismo che andrebbe a cozzare con il carattere bellicoso delle azioni partigiane. L'essenza combattiva della Resistenza e la Resistenza stessa sono stati abbandonati dal resto della sinistra. Se oggi esaminiamo l'immagine della Resistenza che la memoria ha tramandato

è soprattutto legata a Marzabotto e alla Fosse Ardeatine, cioè a tutti quei luoghi che per la Resistenza hanno significato sconfitta e umiliazione. La storia di via Rasella è emblematica: una grandiosa ed efficiente azione di guerriglia urbana svenduta dalla sinistra solo per le sue vittime. È come se la sinistra in un clima di guerra fredda debba immedesimarsi nel ruolo dell'agnello per paura del lupo".

Ma oggi, come alcuni anni fa, vorrei anche ricordarla con le sue parole sulla militanza comunista e sul ruolo del partito: "Ho vissuto tutta la mia esistenza lottando e lavorando perché si realizzasse il socialismo e oggi tutto sembra crollato, annientato, svanito nel nulla, o, peggio, nel disprezzo... Le grandi battaglie alle quali ho partecipato con tanto entusiasmo si sono risolte quasi tutte in grandi sconfitte... È scomparso dalla mia vita, con la fine del Partito comunista, quel senso di co-

munanza umana che per oltre cinquant'anni, dovunque mi trovassi... annullava differenze di cultura, creava un linguaggio comune e un comune sentire..." "Certo la mia nuova militanza (Rifondazione comunista) è cosa molto dissimile da quella ultraquarantennale nel Pci e sarebbe sbagliato fare paragoni. Innanzitutto, non è per sempre, come credetti, sbagliando, che dovesse essere quella. Ma forse proprio sottoporla continuamente a verifica, secondo gli avvenimenti e le posizioni politiche, la rende valida e stimolante. Sono convinta della necessità che vi sia in Italia una forza di sinistra non omologata, non rassegnata alla supremazia del sistema che sembra definitivamente vittorioso, una forza che, superata la tentazione di essere solo testimonianza, assolva giorno per giorno il ruolo di contestazione e di proposta, rimettendo in corsa valori che non hanno perduto la loro attualità"...

Era orgogliosa di essere comunista e, sapendo di dover morire, scrisse: "Non passate sotto silenzio che sono stata comunista dal lontano 1942".



Marisa Musu 1925/2025

Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.

Karl Marx www.rifondazione.it



FESTA DELLA LIBERAZIONE PRAZNIK OSVOBODITVE

CASA DEL POPOLO "CANCIANI" LJUDSKI DOM
SOTTOLONGERA PODLONJER
VIA/UL. MASACCIO, 24



**VENERDÌ
25 APRILE**

ore 13.30 apertura chioschi e pranzo - Incontro antifascista (in caso di maltempo in sala)
ore 15.00 concerto
Coro Sociale - Trieste
ore 16.00 commemorazione dei caduti di Sottolongera nella lotta di Liberazione
dalle 16.30 concerto antifascista con il gruppo OVCE

**PETEK,
25. APRIL**

od 13.30 odprtje kioskov, kosilo - tovariško srečanje (v primeru slabega vremena v dvorani)
ob 16.00 koncert zbora
Coro sociale - Trst
ob 16.00 komemoracija ob plošti padlim NOB iz Podlonjera
od 16.30 antifasistični koncert skupine OVCE

S. CROCE (TS) **KRIŽ**
SOTTO IL TENDONE **POD ŠOTOROM**

1° MAGGIO FESTA DEL LAVORO NELL'80° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO

1. MAJ PRAZNIK DELA, OB 80-LETNICI OSVOBODITVE OD NAČIFASIZMA



GIOVEDÌ 1° MAGGIO

ore 12.00 apertura chioschi
ore 16.00 saluto al 1° maggio
Concerto del **CORO PARTIGIANO TRIESTINO P. TOMAŽIČ** e del gruppo **OVCE**, segue ballo con il complesso **NEBOJSEGA**

ČETRTAK 1. MAJ

ob 12.00 odprtje kioskov
ob 16.00 prvomajski pozdrav
Koncert **TRŽAŠKEGA PARTIZANSKEGA PEVSKEGA ZBORA P. TOMAŽIČ** in skupine **OVCE**, sledi ples z ansambliom **NEBOJSEGA**